

# NUVOLE 38

MARZO 2009

## Indice

Democrazie a rischio? .....	3
Editoriale – Una democrazia in frantumi..... di Fiorenzo Girotti	5
La nobiltà di spada nella repubblica dei compari..... di <i>Silvano Belligni</i>	11
Sicurezza, immigrazione e dissenso. Ai limiti della costituzione..... di <i>Alessandra Algostino</i>	17
L'attacco al mondo del lavoro..... di <i>Lia Fubini</i>	23
Democrazia e globalizzazione: oltre i fallimenti del mercato e dello Stato..... di <i>Mario Biagioli</i>	28
Cosa ci dice il voto sardo..... di <i>Antonella Seddone</i>	34
POST IT	
Perché gli italiani sono asini in matematica? .....	40
di <i>Walter Maraschini</i>	
Dall'imbecillità del voto all'intelligenza della valutazione..... di <i>Cosimo De Nitto</i>	44
LE RUBRICHE DI NUVOLE	
Dare i numeri.....	50
Le disuguaglianze in Italia e in Europa	

## DEMOCRAZIE A RISCHIO?

Un processo di degenerazione del sistema politico italiano è in corso da anni e procede con impressionante rapidità, senza aver finora incontrato alcun ostacolo in grado d'interromperne la marcia. Si smantellano pezzi delle istituzioni democratiche, della cultura politica, del costume civile, e lo si fa adottando la tecnica del carciofo: foglia dopo foglia. Si stanno intossicando le menti degli italiani, rimodellandole in funzione di un pervasivo controllo sociale. Le forze politiche di opposizione sono oggi deboli, eterogenee e divergenti. Quelle della sinistra antagonista, estromesse dal parlamento, anziché reagire con un moto d'orgoglio unitario, si sono ulteriormente divaricate. Su tutto pesa la cappa di una drammatica disfatta politica, prima ancora che elettorale. Le forze democratiche si sono esse stesse cacciate in questa trappola per un eccesso di superficialità. Per avere rinunciato a una riflessione complessiva e per essersi concentrate su singole mosse, più di contenimento che difensive. Non sarà facile uscirne. Ce ne parla Girotti nell'editoriale.

La crisi del modello partitico fondato sul radicamento sociale, come mette in luce l'articolo di Belligni, ha sguarnito la democrazia italiana di essenziali dispositivi di difesa.

Si è detto che l'attacco alla democrazia si sta svolgendo all'insegna della tecnica del carciofo. In questo numero porteremo qualche esempio, sottolineando la gravità dei colpi inferti, peraltro accentuata dalla palese inadeguatezza della risposta da parte delle forze politiche di opposizione. Parleremo delle misure che colpiscono gli immigrati e il dissenso (Algotino), il mondo del lavoro e i sindacati (Fubini).

In che sorta di paese ci toccherà vivere negli anni a venire è arduo prevederlo. Allo stato degli atti sarà un paese assai peggiore di quello in cui siamo vissuti finora. È un processo che, come sottolinea Biagioli nel suo articolo, va verosimilmente inquadrato in un generalizzato decadimento di tutti i regimi democratici. Ma l'Italia sembra destinata ad essere un caso paradigmatico di tale processo, il laboratorio delle sperimentazioni più oscure e più rischiose, come evidenzia la recente vicenda delle elezioni in Sardegna, trattata nell'articolo di Seddone.

La discussione sullo stato della democrazia rappresenta una specificità di Nuvole. Questo tema era al centro del dossier del [numero 23](#) del 2003. L'[editoriale](#) proponeva una riflessione sull'idea di democrazia e sulla sua crisi. Sin dal primo numero dell'edizione *on line* Nuvole ha inteso proporsi come spazio di confronto sul programma possibile di una sinistra rinnovata, sviluppando nei numeri successivi un costante lavoro di indagine e di riflessione sui soggetti e sulle istituzioni della democrazia. Una ripresa della discussione su questi temi si prospetta ineludibile, nella consapevolezza che anche il tempo è ormai limitato e che ogni ulteriore slittamento

sul piano inclinato della frammentazione della sinistra ci precipiterebbe per una china davvero troppo erta da rimontare.

Torneremo in futuro a parlare di altri aspetti della degenerazione della nostra democrazia, affrontandoli in chiave analitica ma anche propositiva. Invitiamo i nostri lettori a partecipare al dibattito inviando contributi su questo argomento.

## Editoriale

### Una democrazia in frantumi

di *Fiorenzo Girotti\**

Gli scontri tra i maggiori poteri dello Stato, che con andamento ciclico e sussultorio punteggiano l'incerto cammino della nostra democrazia, sollecitano una riflessione ben più estesa del merito e del contesto delle questioni sollevate nel recente dibattito. Non si tratta di dare ulteriore spazio al commento degli opinionisti e degli studiosi: molto e molto bene è stato detto e scritto nelle trascorse settimane. Importante e urgente ci sembra piuttosto dare voce e consapevolezza a uno stato d'animo diffuso tra quanti d'istinto sono scesi in piazza in questi giorni per manifestare a difesa della Costituzione e del lavoro, tra quanti non hanno rinunciato a sentirsi parte di una comunità di cittadini.

Al di là dello sgomento e di qualche reazione emotiva – non ingiustificata se si considera la gravità degli attacchi mossi alla Presidenza della Repubblica – ben pochi hanno creduto di dover indulgere ai toni accorati o alle iperboli. V'è anzi un certo fastidio per chi intende evocare un'emergenza democratica a fronte di letali ferite al patto costituzionale. Nessuna dittatura è alle porte e nessuna forza politica intende cavalcare le tensioni fino alle rotture irreparabili. Quella che si percepisce è piuttosto la consapevolezza che di strappo in strappo il tessuto si sfibra, si deforma, si lacera fino a rendere sempre più arduo qualunque tentativo, pur generoso, di ricucitura o di più impegnativo rappezzo.

#### *Le lacerazioni del quadro istituzionale*

È un fatto che dalla crisi politico-istituzionale del 1992/93 il principio di separazione e bilanciamento tra i poteri appare seriamente compromesso nel nostro paese. Il tracollo dei partiti della cosiddetta *prima repubblica* per una lunga stagione ha enfatizzato la politicità del ruolo della magistratura e insieme della Presidenza della Repubblica, ma per reazione ha posto anche le premesse per uno spregiudicato contrattacco degli interessi lesi e dei soggetti che hanno trovato rappresentanza nei partiti populistici di nuova formazione, dalla Lega a Forza Italia. L'autonomia della magistratura è da allora posta pesantemente sotto attacco, né contribuisce a difenderla l'evidenza di croniche inefficienze, privilegi e logiche corporative a fronte delle quali anche i governi di orientamento riformatore hanno mostrato timidezza o impotenza.

---

\* Fiorenzo Girotti insegna Scienza politica all'Università di Torino.

Negli stessi anni, in un clima d'opinione largamente favorevole a formule maggioritarie - ben altrimenti radicate nella tradizione politica dei paesi anglosassoni - anche da noi sono state poste le premesse per una progressiva transizione dalla forma di governo parlamentare verso sempre più ibridi assetti, che hanno inteso esaltare le prerogative della maggioranza in una logica bipolare. Non era che l'inizio di un progressivo logoramento della legittimazione del parlamento all'insegna di un preteso contrasto delle pratiche consociative del passato. Il parlamento da sede di rappresentanza degli interessi dei cittadini, da luogo di costruzione di un costante compromesso tra maggioranza e minoranza per la soluzione di problemi collettivi, è stato da allora sempre più assimilato a un'arena di semplice enunciazione degli interessi, di passiva ratifica, a colpi di fiducia, della decretazione governativa.

Al progressivo esautoramento del parlamento si è accompagnata una sistematica perdita di centralità delle assemblee elettive decentrate, dalle istituzioni del governo locale ai governi regionali, cui pure la neolegislaazione degli anni Novanta ha attribuito nuovi poteri e competenze. Il principio di legittimazione è da allora unicamente individuato nella maggioranza espressa dal voto popolare, qualunque essa sia: chi vince le elezioni "deve essere posto nelle condizioni di governare" anche contro gli interessi (non meno legittimamente) rappresentati dalle minoranze. In questo modo, nelle città i consigli comunali non hanno conservato che deboli e pressoché formali poteri di indirizzo e controllo. Chi governa sono i sindaci, e per loro gli assessori e i city manager che i primi cittadini hanno scelto per lo più con totale discrezionalità, sulla base di un rapporto meramente fiduciario.

La perdita di centralità delle istituzioni cardine della rappresentanza incoraggia e rafforza pratiche di autorappresentazione dei poteri forti presso gli esecutivi e trasforma in prassi corrente l'accesso diretto degli interessi all'amministrazione. Si affermano, in tal modo, processi di governo sempre più sottratti alla visibilità e al controllo dei cittadini, come pure dei legittimi portatori di interessi, nel momento stesso in cui si assiste ad un'esaltazione quasi ossessiva delle buone virtù della *governance* e della concertazione, dei processi partecipati e dell'inclusività. Né si pongono argini di una qualche efficacia al trionfo acritico delle logiche manageriali, allo sperpero sistematico, all'uso spregiudicato delle risorse e dell'indebitamento pubblico, all'insensibilità quando non all'arrogante irrisione nei confronti dei bisogni e delle domande argomentatamente espresse dai cittadini. Gli interessi più strutturati e pervasivi, le logiche particolaristiche, l'esercizio autocratico delle proprie prerogative decisionali da parte sia del ceto politico e di governo, sia dei vertici burocratici sembrano in ogni modo destinati a prevalere sul senso di responsabilità, sull'impegno e sulla valorizzazione delle competenze professionali di dirigenti, funzionari e operatori ancora impegnati a difendere il carattere pubblico delle politiche.

In contesto di progressiva e sostanziale espropriazione della sovranità dei cittadini, tanto più apprezzabile appare pertanto l'impegno di politici e magistrati ancora disposti a garantire un'assunzione di responsabilità collettiva, pur nel rispetto di una irrinunciabile sfera di autonomia e libertà di scelta riservata ai singoli alle comunità, nel dare risposta a problemi complessi su cui l'opinione pubblica ha

manifestato una così elevata sensibilità. E tanto più intollerabili appaiono quindi sia le rinnovate pressioni ecclesiastiche in tema di bioetica e testamento biologico, esercitate direttamente sulle nostre istituzioni, sia l'opportunità di un esecutivo che non esita a porre in atto, con legge dello stato, una inammissibile interferenza in quella sfera dei mondi vitali e della responsabilità personale che pure dovrebbe continuare a presidiare le condizioni minime per un'esistenza degna di essere vissuta.

L'ultima e non meno grave lacerazione del tessuto istituzionale e civile del nostro paese è da ravvisare dunque nella rinuncia a tutelare la laicità delle istituzioni, alla luce del principio che lo Stato è e dovrebbe restare la casa di tutti a difesa di diritti essenziali. Allo stesso modo in cui anche la costruzione condivisa delle regole è e dovrebbe restare un principio non negoziabile.

### ***La frammentazione degli interessi***

Gli effetti deteriori di un uso particolaristico e partigiano delle istituzioni risultano a dir poco enfatizzati dalla parossistica frantumazione degli interessi che precede e anticipa le spinte disgregatrici della crisi in atto.

È appena il caso di richiamare, in uno scenario di relazioni globali, le trasformazioni indotte dal superamento del modello fordista di impresa e di società, con la perdita di centralità dei grandi soggetti collettivi della sfera della produzione e del welfare, nonché la perdita di ancoraggio ad una dimensione unicamente nazionale delle politiche e dei diritti. Nuovi interessi emergono, si differenziano e si contrappongono a quelli tutelati dai grandi soggetti collettivi, già protagonisti del contratto sociale che negli anni dello sviluppo era stato di presidio alla ricostruzione economica e civile e alla rinascita dei regimi democratici. Nuove linee di divisione oppongono oggi settori dell'economia innovativi e obsoleti, connessi alle reti dell'economia globale e racchiusi in uno spazio locale, mondi del lavoro protetti e non protetti, garantiti e non garantiti, socialmente tutelati e per contro esposti al ricatto di una cronica precarietà.

Se questo è uno scenario comune a molte economie dei paesi più sviluppati, peculiarità della nostra realtà nazionale è la sistematica perdita di peso e forza contrattuale del lavoro, che prelude a una lenta ma inesorabile erosione dei redditi, a una regressiva redistribuzione della ricchezza a carico del lavoro dipendente e, con tutta evidenza, delle posizioni di lavoro subordinate. Ma anche le politiche di condono fiscale e previdenziale hanno significativamente contribuito a questa cospicua redistribuzione della ricchezza a danno, soprattutto, dei lavoratori e degli imprenditori che hanno rispettato le regole del gioco. Strumenti e snodi importanti di questo arretramento sono stati e sono l'attacco sistematico allo Statuto dei diritti dei lavoratori, il varo di normative come la legge 30 che hanno introdotto una flessibilità del tutto disancorata dalla sicurezza, la rottura dell'unità sindacale e l'uso politico della divisione tra le grandi centrali sindacali; e di recente una riforma dei contratti che, con il pretesto di introdurre un livello di contrattazione locale ancorato alla produttività, vanifica l'ultimo presidio realistico per la maggior parte dei lavoratori di piccola e media impresa, di fatto unicamente rappresentato dal contratto nazionale. Accanto a queste dinamiche, di più evidente percezione, la condizione dei lavoratori

è però stata ulteriormente indebolita dal sostantivo ridimensionamento delle prestazioni previdenziali, a cominciare da quelle pensionistiche assicurate alle fasce più giovani, e dalla debole o inesistente tutela del rischio di disoccupazione, in assenza ancora di una ragionevole garanzia del reddito e di veri ammortizzatori sociali a protezione delle posizioni lavorative più vulnerabili.

Nella logica di un cinico *divide et impera* il mondo del pubblico impiego, delegittimato da sistematiche campagne mediatiche, ancorché in assenza di qualunque investimento di riqualificazione, è contrapposto a quello del privato, i lavoratori stabili ai precari, gli strutturati al lavoro nero, i giovani agli anziani, la forza di lavoro autoctona a quella immigrata; la lealtà fiscale e contributiva alle pretese buone ragioni di un'estesa evasione ed elusione fiscale; l'economia legale a quella illegale quasi sempre in simbiosi con il vasto territorio dell'economia criminale.

### ***Una società disgregata***

Sarebbe facile obiettare che molti tra quelli richiamati sono processi di lungo periodo, comuni a molte delle società cosiddette complesse in un orizzonte di crescente globalizzazione dei rapporti economici e sociali. Ciò che appare allarmante, tuttavia, per riferirci ancora alla realtà della società italiana, è l'intensità e la rapidità dei processi involutivi, con effetti cumulativi tanto più rapidi e sensibili quanto più appaiono deboli le politiche e le azioni di contrasto.

Non sono soltanto l'economia e il lavoro a dar segni di arretramento. Dalla scuola alle politiche di sicurezza sociale, dalle politiche per lo sviluppo alle infrastrutture e alla tutela dell'ambiente e del territorio, gli ultimi epigoni delle sirene neoliberiste si affannano ad esaltare le buone virtù del mercato, delle privatizzazioni, della ricerca univoca di soluzioni individuali a problemi collettivi.

La società si frammenta in corpi sempre più autoreferenziali, la tutela di interessi categoriali gode di maggiore legittimità della ricerca concertata di soluzioni orientate a un pubblico interesse, la difesa corporativa degli interessi di specifiche aree territoriali prevale sulle politiche di integrazione tra Nord e Sud, tra aree forti e deboli, tra realtà centrali e periferiche.

Alla frammentazione della società in segmenti e corpi separati si accompagna, quel che è più grave, una progressiva attenuazione del senso della cittadinanza e una minore attenzione al valore-obiettivo della coesione sociale, come la pauperizzazione dei soggetti più deboli, mediante un maldestro uso delle "carte sociali", ha di recente messo in mostra. L'integrazione degli immigrati, fino a ieri perseguita in una logica di reciprocità tra diritti e doveri - pur tra non poche incomprensioni della vera portata del problema anche da parte della sinistra - è oggi assimilata a mera azione di contenimento e di utilizzo di una forza lavoro a basso costo. La costruzione politica e mediatica del problema della sicurezza, in assenza di veri investimenti e di un efficace presidio del territorio, è unicamente pretesto per campagne di demonizzazione degli immigrati a sfondo razziale; anziché operare di prevenzione (ed educazione dei cittadini all'impegno solidale) si alimenta la paura e l'indifferenza.

L'allentamento dei legami sociali e la perdita di spirito di tolleranza producono un sensibile arretramento non solo sul terreno dei diritti politici e sociali, ma anche su quello non meno cruciale dei diritti civili. In questa luce, le prove tecniche di stato di polizia, sperimentate a Genova nel 2001, segnano indelebilmente la coscienza di ogni democratico. Non meno inquietanti si profilano per altro anche le intercettazioni sistematiche, non quelle mirate a specifiche inchieste ma unicamente dirette a produrre strumenti di controllo da parte di poteri - non del tutto occulti - su politici, amministratori e comuni cittadini.

### ***Crisi della rappresentanza e collasso dei partiti***

A ricomporre i diversi tasselli, quello che si disegna è un quadro a dir poco inquietante. Né conforta esorcizzarlo richiamando dinamiche non dissimili che investono democrazie di ben più solida tradizione della nostra. Demagogia e populismo, sull'onda dell'antipolitica, caratterizzano in effetti l'esperienza di molti altri paesi, e per converso qualunquismo ed etnocentrismo connotano gli orientamenti di grandi masse di elettori. Vero che la nostra non è di certo l'unica esperienza di involuzione democratica, in cui interessi privati e un populismo spregiudicato si fondono in operazioni elettorali di grande successo, anche grazie a un sistematico impiego di pubblicità ingannevole. Ciò che tuttavia colpisce, del caso italiano, sono gli effetti di aggregazione e i meccanismi cumulativi; la simultaneità delle rotture e il sincronismo delle dinamiche involutive che accelerano l'arretramento.

In quale altro paese, di fronte a un'offensiva di tale portata si assiste al crollo sistematico e simultaneo delle principali forze politiche in grado contrapporre azioni di contrasto, tanto da ridurre all'impotenza e all'incapacità di formulare proposte larga parte dell'opposizione?

In presenza di un'esigenza diffusa di riscoperta dei denominatori comuni e di una ritrovata unità d'azione si è preferito percorrere o addirittura esaltare le logiche centrifughe del "correre da soli". Nell'intento, pur condivisibile, di costruire una grande forza democratica e riformatrice si è preteso di tenere insieme culture e componenti che hanno convinzioni a dir poco contrastanti in materia di diritti civili e laicità dello stato, mentre un patrimonio di militanza e radicamento sociale veniva progressivamente dissipato. Invece di ricomporre interessi diffusi e soggetti sociali, cui dare nuova voce e rappresentanza, si è preferito ripiegare su forme neppure troppo trasformate di patronato degli interessi, su logiche correntizie o neonotabili di puntiglioso presidio delle proprie nicchie elettorali, nella costante preoccupazione di un controllo esclusivo del potere di designazione dei rispettivi partiti. Da ultimo, in presenza di una crisi pressoché inarrestabile di credibilità e fiducia, proprio nella maggiore forza di opposizione è prevalsa l'idea di dover elevare le soglie di sbarramento e di limitare la facoltà concessa agli elettori di operare scelte tra i candidati imposti dai vertici di partito.

Sembra ovvio doverlo ribadire, ma esiste l'errore in politica ed è bene che sappiano tenerne conto non solo i leader, che in quanto tali dovrebbero sentire tutta l'urgenza di correzioni di rotta non più rinviabili, ma anche gli elettori e i militanti che, con diversa responsabilità, ne hanno assecondato le scelte.

Ricomporre uno schieramento che abbia al centro la tutela del lavoro e dei diritti, che sappia sviluppare momenti di confronto e di aggregazione, che sappia dare rappresentanza ai diversi frammenti di una società e di un'economia sempre più spoglia di regole e capacità di governo, dovrebbe imporsi, con tutta evidenza, come l'obiettivo primario di ogni forza politica che, al di là di miopi tatticismi, senta ancora la responsabilità di risanare questa democrazia in frantumi.

## La nobiltà di spada nella repubblica dei compari

di *Silvano Belligni\**

1. La popolarità dei partiti italiani è ai minimi storici: l'antipartitismo si presenta oggi come una componente essenziale dell'antipolitica che scuote il paese. Il fenomeno in sé ha una portata che va oltre il caso italiano: interessa tutte le democrazie consolidate da almeno un ventennio e si manifesta nella caduta della partecipazione elettorale, nel voto instabile e diviso, nel declino della militanza e dell'identificazione di partito. I cittadini sembrano usciti irreversibilmente da un secolare rapporto coi partiti e questi ultimi si rifugiano nei loro santuari autoreferenziali e nei loro privilegi castali. In apparenza, questa sindrome non affligge allo stesso modo le due ali dello schieramento politico: ad essere oggetto di contestazione, di disimpegno e di *exit* sono soprattutto, e non solo in Italia, i partiti di centro-sinistra e di sinistra, ma il fenomeno appare a ben vedere più generale, almeno come sostanza e come tendenza.

Per la verità, i partiti hanno sempre diviso l'opinione pubblica. Fin dal loro costituirsi come fulcri della politica di massa sono stati bersaglio di avversione diffusa e di critiche feroci da parte dell'*intelligentzia* conservatrice, che su di essi ha riversato le retoriche dell'intransigenza tacciandoli di inutilità, di perversità, di pericolosità per le sorti del regime rappresentativo. La critica del partito ha avuto da allora molteplici bersagli, spesso convergenti: le degenerazioni oligarchiche e opportunistiche intrinseche alle logiche organizzative (Michels); il rapporto di dipendenza psicologica che lega i seguaci all'organizzazione e alla leadership (Ostrogorski); la omologazione parlamentaristica dei partiti di destra e di sinistra (de Jouvenel). Nel secondo dopoguerra italiano una polemica feroce ha diviso la minoranza attiva (ma cospicua) che si identificava nei partiti di massa dalla maggioranza aristocratica o qualunquistica che li considerava escrescenze parassitarie o quinte colonne del nemico e che denunciava le prevaricazioni antidemocratiche del "tiranno senza volto" e della "partitocrazia" (Maranini). Più di recente, nella stigmatizzazione dei partiti si sono ritrovati sia coloro che ritenevano che essi avessero troppo potere (i vecchi critici della partitocrazia) sia quanti (radicali o riformisti) pensavano invece che di potere ne avessero in realtà poco o che, per meglio dire, il loro potere effettivo consistesse nella capacità di procurare vantaggi a se stessi e non a coloro che dicevano di rappresentare (Pizzorno).

Se riandiamo a questi precedenti, vediamo che oggi non c'è molto di nuovo nella polemica sui partiti, se non l'entità del discredito che li circonda, che i sondaggi da tempo mettono impietosamente in evidenza. Ma in Italia la quantità del discredito si è fatta qualità, è trascinata dal normale fastidio per la politica all'insofferenza e al

---

\* Silvano Belligni insegna Scienza Politica all'università di Torino

disprezzo. Le critiche hanno trovato quotidiano alimento nei comportamenti - opportunistici o collusivi - dei politici soprattutto di sinistra: qui la caduta di credibilità e di *appeal* appare tanto più rovinosa quanto più rapida è stata la trasformazione dell' "ultimo partito", il Pci; tanto che, ironicamente, la fine del modello tradizionale di partito, che fino a pochi anni fa veniva salutata come un elemento di modernizzazione del sistema politico, sempre più di frequente viene denunciata dai commentatori come una perdita e come un fattore decisivo dello svuotamento etico-politico della democrazia di massa.

Un modo per spiegare la crisi attuale dei partiti è focalizzarsi non sulla natura intrinseca dello strumento, ma sulla sua evoluzione storica, che nel giudizio di molti tende ad assumere i connotati di una vera e propria mutazione genetica. Ragionare su un registro generale e di lungo periodo consente di individuare le cause profonde della odierna disaffezione, e di capire se si tratti di un fenomeno irreversibile e comune a tutte le democrazie o piuttosto di un aspetto legato all' involuzione della politica nazionale, in quanto tale suscettibile di interventi riformatori specificamente mirati. Varrà in ogni caso a istruire una linea di ricerca che dovrà continuare.

2. Che vi sia un trend evolutivo che riguarda tutti i sistemi di partito europei (pur con oscillazioni cicliche, differenze di *timing* e specificità locali) è un'idea che già negli anni cinquanta-sessanta era comune tra i politologi. Nel passaggio tra crisi post-bellica e consolidamento democratico fino ai nostri giorni si susseguono in Europa tre generazioni di partiti popolari (di matrice social-comunista, cristiano-sociale o "gollista"), differenti per base elettorale e sociale e per impianto organizzativo. Ciò che ne caratterizza l'evoluzione è il progressivo spostamento del baricentro dalla società (in cui si sono formati) allo stato-governo. Dalla iniziale strutturazione nella forma del *partito di massa*, elettorale o di mobilitazione (descritto da Duverger), si passa dapprima al modello del *partito pigliatutto* (teorizzato da Kirchheimer), per approdare infine alla odierna generazione di partiti che viene compresa nella categoria del "partito cartello" (*cartel party*) (Katz e Mair).

Questa sequenza evolutiva può essere analizzata da molteplici angolazioni. Un buon punto di osservazione è quello dell'organizzazione, che vede nel partito un'impresa politica *sui generis*, che agisce in un campo strategico sotto il vincolo di incentivi istituzionali di natura giuridica e culturale. In questa chiave, è utile metterne in relazione la sociologia e l'organizzazione con i modi di finanziamento delineandone l'economia politica. Qui le alternative che si presentano tipicamente sono tra *finanziamento interno ed esterno* e, a partire da un periodo più recente, tra *finanziamento privato e finanziamento pubblico*. Finanziamento interno è quello dei militanti che, con le quote di iscrizione (ma anche col lavoro volontario) consentono il funzionamento dell'organizzazione e il sostegno alle candidature parlamentari. Finanziamento esterno è invece quello dei piccoli e grandi elemosinieri, che spesso non sono membri del partito, ma lo sostengono perlopiù per ragioni di convenienza, in una logica di scambio implicito o esplicito. Nel primo caso molti versano disinteressatamente piccole quote; nel secondo pochi danno molto; nel primo caso "gratuitamente", nel secondo aspettandosi contropartite. La prima è una forma di

finanziamento collettivo; la seconda è individualistica. Sono due logiche che hanno conseguenze differenti e, quando sono compresenti, sono in evidente tensione: il partito che si autofinanzia è basato sugli (e orientato agli) aderenti, iscritti e militanti, ai quali risponde in prima istanza; nel secondo caso deve rispondere anche, o soprattutto, a soggetti esterni.

Altra cosa ancora è il *finanziamento pubblico* che interviene in una fase successiva: esso può dirigersi al partito o ai candidati, può finanziare l'apparato o, come è più spesso il caso, le elezioni. Infine, una quota crescente di finanziamenti pubblici proviene dalla remunerazione delle cariche governative controllate dai partiti, elettive, di governo e di sottogoverno, che si sono moltiplicate al centro e alla periferia del sistema politico. Se è vero che tutte queste forme di finanziamento coesistono nei partiti odierni, la quota di finanziamento prevalente e dominante è ormai da tempo di tipo esterno (grandi e medi mecenati privati) e/o proviene da sovvenzioni pubbliche (rimborsi elettorali, stampa ecc.) e dalle retribuzione di ruoli rappresentativi o di nomina politica (lasciando stare per carità di patria i proventi eventuali della corruzione). Sempre meno le quote degli iscritti e l'autotassazione degli eletti costituiscono una voce significativa nel bilancio dei partiti. Questo passaggio è gravido di conseguenze. Nelle arene legislative, gli eletti sono incentivati a incrementare le risorse pubbliche a cui attingere, moltiplicando cariche ed enti nel sottogoverno e nel paragoverno e accrescendo generosamente l'entità dei sussidi e delle prebende destinati alla *nomenklatura*. Sul fronte interno la disponibilità di risorse pubbliche ha avuto l'effetto di allentare la dipendenza dell'organizzazione dai militanti e di renderne meno essenziale il ruolo, mentre ha accresciuto i gradi di libertà della *leadership* e la sua ricerca di un contatto diretto con gli elettori non mediato dalla base del partito. Nell'insieme, il partito comunità-organizzazione ha lasciato progressivamente il posto al partito-team e al partito-agenzia pubblica. Ma il mutamento della composizione organica dei partiti si è riverberato sulla società, allontanandola dall'impegno, accentuandone l'alienazione politica, l'isolamento dal potere, il disorientamento, l'estraneità, la sfiducia. Specie dove, come in Italia, la legittimazione alle istituzioni repubblicane era tradizionalmente mediata dai partiti di massa, ciò ha comportato deistituzionalizzazione e perdita di capitale sociale, favorendo quella deriva anomica del sistema democratico che è sotto gli occhi di tutti.

**3.** Quello del finanziamento è solo una delle possibili angolazioni da cui è possibile osservare il fenomeno involutivo in corso nella forma-partito. Se assumiamo il punto di quello che nel gergo politologico è il "partito sul territorio" (*party on the ground*) i risultati e le conseguenze sono convergenti o complementari.

Il partito di massa era un partito di mobilitazione e di partecipazione, una formazione "pesante" che impegnava in permanenza un alto numero di attivisti distribuiti tra le sue strutture territoriali di accoglimento (sezioni, circoli, associazioni collaterali). Il perno di questo sistema organizzativo era il sostenitore disinteressato, motivato da incentivi di identità, legato a una concezione del mondo o a un impegno civico, attivo oltre che nelle campagne elettorali, nel finanziamento, nel reclutamento,

nelle rivendicazioni sociali e nell'elaborazione delle politiche pubbliche decentrate, nell'educazione e nella propaganda anche attraverso occasioni ludiche e ricreative, in campagne mirate e nei congressi. In generale, la missione dell'organizzazione era di fare di ogni elettore un iscritto, di ogni iscritto un militante, di ogni militante un quadro e di ogni quadro un dirigente.

Questo impianto è stato completamente scompaginato dall'effetto combinato dell'evoluzione della società del benessere e delle scelte di dirigenti sedotti dall'opzione del "partito leggero" (fino a celebrare l'indistinzione tra membro del partito e elettore simpatizzante) e dal miraggio narcisistico dell'autosufficienza della leadership istituzionale. L'effetto è stato ovunque la contrazione della struttura militante e la sostituzione dell'attivista disinteressato con il sostenitore beneficiario, spinto ad agire da incentivi di status, di carriera, di guadagno, affiancato dalla pleora di nuove figure professionali: dai sondaggisti ai procacciatori di fondi, dagli *spin doctor* agli esperti di *marketing* politico, di mass media, di organizzazione ecc. Da comunità di militanti il partito è oggi diventato un *team* di politici di professione – ma forse si dovrebbe dire di politicanti *office-oriented* - orientati a incrementare la propria personale carriera e ad assicurarsi l'accesso alle cariche pubbliche. Schumpeter e Downs, e non più Duverger o Kirchheimer, sono i teorici dell'odierno partito professionale-elettorale.

La rinuncia consapevole all'organizzazione militante non è dovuta solo alla perdita di funzioni e alla sostituzione dell'attivista e del quadro con professionisti esterni e coi mass media, ma anche a un'idea di partito in quanto strumento "adattivo" finalizzato al solo momento elettorale. Da tempo i partiti – in particolare quelli della sinistra, sorti per rimodellare la società in base a idee di giustizia e di uguaglianza – hanno rinunciato al compito di cambiare le preferenze dei cittadini. Queste sono considerate intangibili e date, secondo i canoni della filosofia del liberalismo: il problema non è di modificarle secondo un progetto di società ma solo di riconoscerle nella loro contingenza per intercettarle e rappresentarle così come si presentano. Per far ciò i militanti sono inutili: bastano i sondaggisti e le agenzie specializzate, uniti al fiuto degli imprenditori elettorali. E se i conti non tornano – e dio sa se in Italia per qualcuno proprio non tornano – allora si ricorre al tentativo di cambiare il sistema elettorale nella speranza di rosicchiare qualche punto percentuale sollecitando il voto strategico. Se l'equazione di riferimento è: esito delle elezioni = preferenze/sistemi elettorali, non volendo cambiare le preferenze non resta che agire sui secondi. Il risultato è noto.

4. La demassificazione del partito - ossia la crescita del quoziente tra aderenti e elettori - porta con sé la fine dell'autonomia del partito-apparato (per i politologi: *party in central office*). Non essendovi più una comunità da mobilitare, quadri e funzionari perdono la loro funzione di intermediazione tra vertice e base. Crisi fiscale, *outsourcing* ad agenzie esterne, fine della carriera e del reclutamento d'apparato concorrono, col primato del finanziamento statale, a spostare nell'arena pubblica il baricentro dell'azione e a concentrare il potere nella *leadership*

istituzionale. Il partito diviene tendenzialmente un'agenzia governativa che dipende dall'economia pubblica: quello che prevale è il *party in public office*.

In questa deriva, la *leadership* che controlla il patronato delle cariche centrali – spartendole tra le correnti - non è il frutto di una selezione politica che muove dal basso e dalla periferia, ma il prodotto di negoziazioni e della cooptazione di vertice. Le doti che le sono necessarie non sono – tipicamente - la dedizione a una causa, la vocazione del politico di rango, ma l'istinto delle combinazioni e la capacità di *networking* finalizzati alla carriera. La sua risorsa specifica è il controllo delle candidature e delle cariche di governo e di sottogoverno. Alle seconde file dei *subleader* invece si richiede soprattutto fedeltà e obbedienza ai capi, in attesa dell'occasione che li porterà al vertice. Queste caratteristiche difficilmente possono essere riscattate da stanchi rituali di legittimazione surrettizia. Essi alimentano piuttosto una situazione di incertezza e di conflittualità permanente, incentivano alla passività o al tradimento (come si evince dai frequenti transiti tra le correnti e gli schieramenti). Questa struttura di rapporti si riproduce in periferia, nelle amministrazioni comunali e regionali, con l'effetto di alimentare tensioni e concorrenza col centro e di frammentare ulteriormente il quadro.

La riduzione dei partiti a gruppi centralizzati di eletti e di amministratori sembra essere la tappa finale del lungo viaggio verso le istituzioni, a cui il partito perviene svuotato di tensioni ideali e di spessore organizzativo: poco più di un marchio per il *franchising* elettorale. La conseguenza dell'approdo statalistico è la cartellizzazione del sistema dei partiti: quanto a dire la loro progressiva omologazione – malgrado gli atteggiamenti gladiatori di tanto in tanto esibiti - in un magma indifferenziato ma internamente solidale, separato dalla società e ad essa contrapposto, dove la perdita di verticalità e di rappresentatività effettiva viene compensata dal comune interesse alla percezione di rendite politiche. “Casta” e “repubblica dei compari” si implicano reciprocamente.

Ciò che vi è di paradossale in questa parabola del ceto partitico è che essa va di concerto con la riduzione del potere effettivo dei partiti di influenzare la vita pubblica e le decisioni cruciali della comunità. Il partito ha da tempo perso l'antica centralità, non è più nel cuore della costellazione del potere. Perché è venuto meno il potenziale di mobilitazione e di intimidazione (legato alla sua presenza sociale) che lo rendeva un interlocutore imprescindibile. E perché lo svuotamento dello stato ad opera della globalizzazione ne ha ridimensionato implacabilmente la funzione nelle arene di *governance* in cui si struttura oggi il processo effettuale di governo.

Il risultato paradossale è che abbiamo un personale politico-partitico pletorico che per la maggior parte incide poco o nulla e non esercita alcuna funzione vitale, ma che ha una presenza mediatica ingombrante ai limiti della tollerabilità della decenza, e che soprattutto ha costi crescenti per la comunità. Tra gli uomini di partito posti ai vertici delle istituzioni solo pochi fanno parte dei circoli centrali del potere; altri svolgono funzioni tecniche e amministrative rilevanti e preziose per il *decision-making*, ma che poco hanno a che fare con gli indirizzi ideali che i partiti dovrebbero presidiare. I più, mentre procede lo svuotamento delle istituzioni della sovranità popolare, sono comparse, deputate al più a “rappresentare la rappresentanza”. La

mente corre alla nobiltà di spada nell'esilio dorato di Versailles, circondata dall'insofferenza e dal disprezzo della società francese.

Che le cose dovessero finire così non era scritto da nessuna parte. E che non si possano cambiare non è detto. Un altro partito è possibile? E' questo l'interrogativo su cui Nuvole si propone di riflettere nel prossimo futuro.

## Sicurezza, immigrazione e dissenso.

### Ai limiti della costituzione

di *Alessandra Algostino\**

1. Il 5 febbraio 2009 il Senato ha approvato un disegno di legge d’iniziativa del Governo, recante *Disposizioni in materia di sicurezza pubblica*, il n. 733 (il testo qui utilizzato come riferimento è quello reperibile sul sito del Senato e attualmente assegnato per la discussione alla Camera – Atto Camera n. 2180).

Si tratta di un testo di difficile lettura, in quanto contiene disposizioni che modificano norme differenti, spesso con la tecnica di sostituirvi o aggiungervi solo alcune frasi o parole.

Fra i vari settori sui quali esso interviene (ad esempio il contrasto alla mafia o la circolazione stradale), due spiccano per il loro contrasto con diritti della persona umana o con diritti coesenziali alla democrazia: lo *status* del migrante e la repressione delle manifestazioni di dissenso.

2. Senza pretesa di completezza, sotto il primo profilo, si segnalano le norme che modificano la disciplina dei titoli di soggiorno, quelle che introducono il reato di immigrazione clandestina, quelle che aboliscono il divieto di segnalazione per i medici ed il personale ospedaliero.

Quanto ai titoli di soggiorno, il dato unificante è che si tratta di norme che modificano adempimenti amministrativi o alcuni loro presupposti, incidendo sul godimento di diritti fondamentali, quali quelli inerenti la famiglia e la casa, e rendendo, più in generale, attraverso la precarizzazione della vita, aleatori tutti i diritti, con una sostanziale violazione del rispetto del diritto di ciascuna persona umana ad una esistenza libera e dignitosa.

In primo luogo (art. 4) è modificata la disciplina dell’acquisto della cittadinanza italiana in seguito a matrimonio: potrà avvenire, dopo almeno due anni di residenza legale nel territorio della Repubblica o dopo tre anni nel caso di residenza all’estero (tempi che sono dimezzati in presenza di figli nati dai due coniugi), mentre in precedenza era sufficiente un termine di sei mesi (art. 5, legge 5 febbraio 1992, n. 91, *Nuove norme sulla cittadinanza*). Viene inoltre introdotto, per tutte le istanze o dichiarazioni riguardanti la cittadinanza, il pagamento di una tassa di duecento euro. È evidente l’intento di rendere più difficile l’ottenimento della cittadinanza italiana, contribuendo ad amplificarne la portata escludente. La

---

\* Alessandra Algostino insegna Diritto Costituzionale e comparato all’Università di Torino.

cittadinanza, un tempo strumento di emancipazione sociale, è oggi simbolo di appartenenza ad un club esclusivo.

Sempre in tema di matrimoni, è da segnalare anche l'art. 6 che introduce, con un'aggiunta all'art. 116, c. 1, del codice civile, l'obbligo di dimostrare «la regolarità del soggiorno nel territorio italiano». «La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio» (Cost., art. 29), ma solo se si possiede un permesso di soggiorno.

L'esibizione del permesso di soggiorno è anche prescritta per la richiesta dei provvedimenti di stato civile (art. 45, c. 1, lett. f)). Un esempio: i nati da genitori irregolari non possono ottenere la registrazione della nascita, saranno bambini invisibili, con tutte le conseguenze che ciò comporta, in violazione di numerose convenzioni internazionali (in primo luogo la Convenzione Onu sui diritti del fanciullo, New York, 20 novembre 1989, ratificata ed eseguita in Italia con la L. 27 maggio 1991, n. 176), e, dunque, dell'art. 117, c. 1, Cost., che vincola la legislazione al rispetto degli obblighi internazionali, nonché dell'art. 10, c. 2, Cost., che, in relazione alla condizione giuridica dello straniero, impone alla legge di conformarsi a norme e trattati internazionali; inoltre non è rispettata la protezione della maternità, dell'infanzia e della gioventù di cui all'art. 31 Cost. ed è ostacolato il «dovere e diritto dei genitori» di «mantenere, istruire ed educare i figli» (art. 30 Cost.).

L'art. 42 aggrava gli adempimenti necessari per ottenere l'iscrizione anagrafica, subordinandola «alla verifica, da parte dei competenti uffici comunali, delle condizioni igienico-sanitarie dell'immobile in cui il richiedente intende fissare la propria residenza», con ciò modificando il d.lgs. 25 luglio 1998, n. 286 (all'art. 29, c. 3, lett. a)), *Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero*, nonché, più in generale, la legge 24 dicembre 1954, n. 1228, *Ordinamento delle anagrafi della popolazione residente*: riguarda, dunque, cittadini extracomunitari (in tal caso costituendo condizione necessaria per il ricongiungimento familiare), comunitari e italiani. Paradossalmente, nel momento in cui, con lo smantellamento dello stato sociale, regrediscono le garanzie del diritto alla casa, si esige di dimostrare che essa possieda determinati standard di qualità.

Vi sono poi tutta una serie di norme che introducono restrizioni di diritto o di fatto alla possibilità di ottenere o conservare il permesso di soggiorno: vengono ampliate le fattispecie di reato ostative all'ingresso e considerate anche le condanne adottate con sentenza non definitiva (art. 45, c. 1, lett. a), che modifica il d.lgs. n. 286 del 1998), il rilascio del permesso di soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo è subordinato al superamento di un test di lingua italiana (art. 45, c. 1, lett. h), ogni richiesta di rilascio o rinnovo del permesso di soggiorno comporta il versamento di un contributo dagli ottanta ai duecento euro.

A ciò è da aggiungere la previsione del c.d. permesso a punti, ovvero dell'*Accordo di integrazione* che accompagna il permesso di soggiorno e prevede l'impegno a conseguire «specifici obiettivi di integrazione», articolati in crediti la cui perdita integrale determina la revoca del permesso e l'espulsione (art. 47, che inserisce nel d. lgs. n. 286 del 1998, un art. 4-bis). Il migrante, già persona umana

titolare di diritti universali solo *pro tempore* e sostanzialmente fintantoché utile come manodopera, viene ulteriormente precarizzato: la sua esistenza e i suoi diritti in balia di richieste che un regolamento dell'esecutivo adotterà. Si può ancora parlare di stato di diritto? Cosa rimane dei diritti universali, del riconoscimento dell'eguaglianza e della dignità di ogni persona umana?

Che lo *status* del migrante disegnato dal legislatore non sia iscritto nella prospettiva della persona umana e dei diritti, ma in quella della marginalizzazione e criminalizzazione, è reso evidente dalla previsione del c.d. reato di immigrazione clandestina. L'art. 21 introduce il reato di «ingresso e soggiorno illegale nel territorio dello Stato», punito con un'ammenda da cinquemila a diecimila euro, senza possibilità di estinguere il reato attraverso oblazione (art. 162 c.p.). La previsione di un reato, anche se nella fattispecie contravvenzione e senza un'immediata privazione della libertà personale, è giustificata dalla semplice violazione di norme che disciplinano l'ingresso e il soggiorno nel territorio dello Stato. L'impostazione tradizionale della sovranità dello Stato e del suo potere di controllo sui confini, nonché sulla costituzione del suo elemento soggettivo (connotato dalla cittadinanza), *contra* il concetto di persona umana e di universalità dei diritti, trova alimento in una non cultura che criminalizza l'irregolarità, associando clandestinità e sicurezza ed equiparando clandestino a delinquente.

Nelle more della scrittura di questo breve commento è stato poi adottato il decreto legge 23 febbraio 2009, n. 11, recante *Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori*, nel quale (art. 5), a testimonianza dell'equazione clandestino uguale delinquente, data la materia oggetto del decreto legge, si prevede, fin da subito, il trattenimento sino ai sei mesi nei Centri di identificazione ed espulsione, conformemente peraltro alle indicazioni comunitarie (si ricorda la direttiva 2008/115/CE, definitivamente approvata il 16 dicembre 2008, recante *Norme e procedure comuni applicabili negli Stati membri al rimpatrio di cittadini di paesi terzi il cui soggiorno è irregolare* – la c.d. direttiva rimpatri – che introduce la possibilità di trattenimento fino a diciotto mesi). Cosa rimane della libertà personale quando una persona può essere detenuta (perché questo è il termine appropriato) per sei mesi perché ha violato norme amministrative concernenti l'ingresso e il soggiorno in un territorio?

La riduzione a non persona del clandestino è poi completata dall'art. 45, c. 1, lett. t) del disegno di legge, che, nel modificare il già citato d.lgs. n. 286 del 1998, stabilisce che «all'articolo 35, il comma 5 è abrogato». Una formula neutra per privare il migrante irregolare del diritto alla salute, dato che il comma 5 prevede che «l'accesso alle strutture sanitarie da parte dello straniero non in regola con le norme sul soggiorno non può comportare alcun tipo di segnalazione all'autorità, salvo i casi in cui sia obbligatorio il referto, a parità di condizioni con il cittadino italiano». L'abrogazione comporterà, dunque, o l'obbligo di segnalazione o, nella migliore delle ipotesi, la sua possibilità, con conseguente incertezza incidente sulla tutela di un diritto. La salute è un diritto di ciascuna persona umana, tutelato dalla Repubblica «come fondamentale diritto dell'individuo» (art. 32 Cost.) e il cui «nucleo irriducibile», come ha chiarito la Corte costituzionale (sent. 252/2001), «quale diritto

fondamentale della persona deve essere riconosciuto anche agli stranieri, qualunque sia la loro posizione rispetto alle norme che regolano l'ingresso ed il soggiorno nello Stato». La salute, inoltre, è anche – come recita sempre la Costituzione (art. 32) - «interesse della collettività»: l'abolizione dell'obbligo di segnalazione e i conseguenti timori dei migranti a rivolgersi alle strutture sanitarie «potrebbe provocare una pericolosa “marginalizzazione sanitaria” di una fetta della popolazione straniera presente sul territorio, anche aumentando i fattori di rischio per la salute collettiva», come è rilevato nell'appello di Medici senza Frontiere, Società Italiana di Medicina delle Migrazioni, Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione, Osservatorio Italiano sulla Salute Globale.

Il divieto di segnalazione rappresenta un elemento essenziale per la garanzia della salute, come diritto della persona umana e della collettività, dunque, la sua abrogazione costituisce una violazione della Costituzione, oltre che delle varie norme internazionali che garantiscono il diritto alla salute. Prove generali di un attacco alla sanità pubblica per tutti?

L'obbligo di segnalazione – indice della marginalizzazione e criminalizzazione dell'irregolarità – è poi introdotto anche per gli agenti dei c.d. servizi di «*money transfer*», i quali devono richiedere il titolo di soggiorno e conservarne copia per dieci anni, nonché in caso di mancanza del titolo stesso, effettuare apposita segnalazione.

3. Nel disegno di legge, non vi è però solo un attacco alla persona in quanto migrante, ma anche in quanto “dissenziente”. Vi sono, infatti, una serie di norme che introducono nuove ipotesi di reato o puniscono più gravemente le esistenti e sono accomunate dall'essere indirizzate verso manifestazioni di dissenso: cortei o riunioni in luoghi pubblici, slogan e contestazioni verbali, scritte sui muri, occupazioni.

Citando alcune ipotesi emblematiche, si può iniziare con l'art. 1, c. 5, che inserisce nel codice penale l'art. 341-bis, che reintroduce un reato precedentemente depenalizzato (art. 18, c. 1, della legge 25 giugno 1999, n. 205, *Delega al Governo per la depenalizzazione dei reati minori e modifiche al sistema penale e tributario*), l'oltraggio a pubblico ufficiale, contestualizzandolo «in luogo pubblico o aperto al pubblico e in presenza di più persone» e aggravandone la pena (reclusione fino a tre anni) rispetto a quanto previsto prima della depenalizzazione. Come non pensare al caso di un corteo, nel quale magari si esprimono critiche nei confronti delle forze di polizia o, più in generale, a contestazioni di rappresentanti delle istituzioni? Non si tratta di una interferenza – pesante, considerata la “leggerezza” del bene da tutelare (l'onore e il prestigio di un pubblico ufficiale) – nell'esercizio di libertà come la manifestazione del pensiero (Cost., art. 21) e la riunione (Cost., art. 17)?

Gli articoli 7, 8 e 9 inaspriscono le pene o le sanzioni amministrative riguardanti il danneggiamento, il deturpamento e imbrattamento di cose altrui e il decoro delle pubbliche vie. Per esempio: un *writer* che decora un treno o chi scrive su un muro potrà essere punito con la pena della reclusione da uno a sei mesi o della multa da trecento a mille euro, nei casi di recidiva con la reclusione da tre mesi a due anni e la multa fino a diecimila euro (art. 8, c. 1, di modifica dell'art. 639 c.p.). Che il

reato sia pensato per i *writers* emerge chiaramente dalla previsione di una sanzione amministrativa (fino a mille euro) per «chiunque vende bombolette spray contenenti vernici non biodegradabili ai minori di diciotto anni» (art. 8, c. 2): è evidente che non si tratta di un provvedimento a tutela dell'ambiente. Viene in mente la filastrocca di Gianni Rodari: «“O fattorino in bicicletta dove corri con tanta fretta?” “Corro a portare una lettera espresso arrivata proprio adesso”. “O fattorino, corri dritto, nell'espresso cosa c'è scritto?” “C'è scritto: Mamma non stare in pena se non ritorno per la cena in prigione mi hanno messo perché sui muri ho scritto col gesso. Con un pezzetto di gesso in mano quel che scrivevo era buon italiano. Ho scritto sui muri della città *Vogliamo pace e libertà*. Ma di una cosa mi rammento, che sull'a non ho messo l'accento. Perciò ti prego per favore, va tu a correggere quell'errore, e un'altra volta, mammina mia, studierò meglio l'ortografia”».

Vi sono poi disposizioni che limitano diritti fondamentali intervenendo in via cautelativa, con tutte le questioni che ciò comporta. Una è all'art. 38, c. 1, che dispone, sostanzialmente per procedimenti relativi a reati di terrorismo, la sospensione, da parte del giudice, «cautelativamente» di ogni attività associativa, se sussistono «concreti e specifici elementi» che consentano di ritenere che tale attività favorisca la commissione dei reati. Se successivamente viene accertato «con sentenza irrevocabile che l'attività di associazioni, movimenti, gruppi abbia favorito la commissione» dei reati citati, essi vengono sciolti con decreto del Ministero dell'Interno (art. 38, c. 3). Se la sospensione cautelativa non pare nell'orizzonte della tutela del «diritto di associarsi liberamente» (art. 18 Cost.), non convince nemmeno lo scioglimento, adottato, fra l'altro, con provvedimento dell'esecutivo e non del giudice. La Costituzione italiana è molto chiara nell'indicare essa stessa i limiti alla libertà di associazione e, conseguentemente, garantire, al di là di essi, libertà, diversamente anche da costituzioni come la Legge fondamentale tedesca (si vedano specialmente gli articoli 9, 18 e 21) che si rifanno ai canoni della democrazia protetta.

Altro provvedimento cautelare può essere adottato nei confronti di internet, quando nel procedere per delitti di istigazione a delinquere o a disobbedire alle leggi, ovvero per delitti di apologia di reato, sussistono «concreti elementi» che indicano che ciò avviene tramite internet. L'autorità competente è il Ministro dell'Interno, che può disporre con proprio decreto l'interruzione dell'attività, semplicemente «in seguito a comunicazione dell'autorità giudiziaria» (art. 60, c. 1).

L'assegnazione di poteri all'esecutivo è sintomo dell'adozione di una strategia emergenziale, o, meglio, di normalizzazione dell'emergenza, la cui prima vittima sono i diritti, prima degli stranieri, facile raffigurazione del nemico sul quale convogliare rabbia e attenzione, quindi, accettata l'idea, dei cittadini. E quando l'emergenza da eccezione diviene regola, si passa da una democrazia a una autocrazia. Le norme che qui si commentano, non sono, in questa prospettiva, che uno dei segnali; si pensi all'esautoramento del Parlamento, come sede di decisione politica e come sede normativa, in favore del Governo, all'abuso della decretazione d'urgenza e delegata, agli attacchi alla Costituzione, tutti effetti amplificati dall'involuzione maggioritaria, monocratica e plebiscitaria – di nuovo autoritaria – della forma di governo, di portata tale da incidere sulla stessa forma di stato. La

democrazia si nutre di pluralismo e riconosce, prevedendone le forme di espressione, il conflitto: l'artificiale riduzione degli interessi e delle prospettive ad unità e la repressione del dissenso ne costituiscono una palese violazione.

Tornando al disegno di legge, come esempio del ruolo attribuito all'esecutivo in materie delicate che riguardano ordine pubblico e tutela dei diritti si può citare anche l'affidamento al sindaco e al prefetto del potere di intervenire nei casi di «indebita occupazione di suolo pubblico», ordinando «l'immediato ripristino dello stato dei luoghi a spese degli occupanti» (art. 12, c. 1).

Ma non basta. Di «eventi che possono arrecare danno alla sicurezza urbana» e «situazioni di disagio sociale» si possono occupare anche i privati, segnalandoli alle forze di polizia; «i sindaci, previa intesa con il prefetto, possono avvalersi della collaborazione di associazioni tra cittadini non armati» (art. 52): in termini più chiari, si legittimano le ronde. Anzi, esse vengono considerate un caso straordinario di necessità e d'urgenza ai sensi dell'articolo 77 della Costituzione ed inserite nel citato decreto legge n. 11 del 2009 (art. 6, c. 3), anche se con la previsione che gli «ambiti operativi» saranno determinati «con decreto del Ministro dell'interno, da adottare entro sessanta giorni dalla data di entrata in vigore della legge di conversione» (art. 6, c. 6): curioso, un caso straordinario di necessità e d'urgenza «ad urgenza differita».

Ora, anche senza considerare la matrice xenofoba e razzista della proposta, fra i molti rilievi possibili, due: non ci si avvicina al divieto costituzionale (art. 18, c. 2) delle «associazioni che perseguono, anche indirettamente, scopi politici mediante organizzazioni di carattere militare»? D'accordo, vi sono già stati precedenti (per tutti Gladio) ma quantomeno non vi era un diretto riconoscimento legislativo. Secondo rilievo: il disagio sociale si affronta con l'intervento della polizia? E lo stato sociale, i diritti sociali, la rimozione degli «ostacoli di ordine economico e sociale» (Cost., art. 3, c. 2)?

*Dulcis in fundo*, l'art. 50, c. 2, che introduce «presso il Ministero dell'interno un apposito registro nazionale delle persone che non hanno fissa dimora». Non possono non tornare in mente le parole di Bertolt Brecht: «Prima di tutti vennero a prendere gli zingari e fui contento perché rubacchiavano. Poi vennero a prendere gli ebrei e stetti zitto perché mi stavano antipatici. Poi vennero a prendere i comunisti ed io non dissi niente perché non ero comunista. Un giorno vennero a prendermi e non c'era rimasto nessuno a protestare».

4. Infine, per concludere, una mancata approvazione, l'inserimento del reato di tortura nel codice penale, che avrebbe, oltre che ottemperato alla Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti (New York, 10 dicembre 1984, ratificata ed eseguita in Italia con legge n. 489 del 3 novembre 1988), tradotto legislativamente la norma costituzionale (art. 13, c. 4), che punisce «ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà»: del resto non sarebbe stata coerente con le restanti disposizioni.

## L'attacco al mondo del lavoro

di *Lia Fubini\**

Il risultato dell'ideologia del *laissez-faire*, che si è imposta progressivamente nel mondo industrializzato a partire dagli anni Ottanta, non ha comportato un alleggerimento delle regole di governo dell'economia, ma ha imposto una regolazione della *de-regulation* che ha assicurato il dominio delle politiche liberiste. Le istituzioni si sono messe al servizio dell'economia e l'economia ha assunto un crescente potere di governo delle istituzioni. L'idea del primato dell'economia sulla politica ha portato al potere classi dirigenti manageriali o tecnocratiche, ha ristretto gli spazi di libertà della politica e ha finito col mettere in crisi lo stesso sviluppo economico.

Si è posta sempre più l'attenzione sull'idea di libertà, intesa come libertà dell'individuo di fare le proprie scelte in piena autonomia, senza il condizionamento dello Stato. Il confine delle questioni sociali disciplinato dalla politica si è spostato sempre più verso l'idea di libertà individuale. Questo ha portato a una tendenza alla riduzione dell'imposizione fiscale e del *welfare state*. L'idea di *liberté*, reinterpretata come deregolazione, libero mercato, individualismo senza freni, si è insinuata nella società in contrapposizione agli ideali di *égalité* e *fraternité*, cioè di solidarietà sociale.

Il risultato è stato un aumento delle disuguaglianze, un impoverimento crescente delle fasce più deboli della popolazione e un aumento spropositato della ricchezza per i ricchi.

Questo processo negli ultimi anni ha investito con diverse modalità e intensità tutti i paesi industrializzati, ma in Italia le cose vanno peggio che negli altri grandi paesi europei: la crisi delle istituzioni democratiche è più grave, le disuguaglianze sono cresciute di più, l'attacco al mondo del lavoro è più pesante. Perché?

Certamente l'economia italiana soffre di una serie di problemi che la rendono particolarmente vulnerabile: nanismo industriale, gravi carenze nel campo della ricerca, debolezza delle infrastrutture, arretratezza della specializzazione produttiva, inadeguatezza della regolazione giuridica dell'economia. Questi fattori hanno causato inefficienze, ma anche miopia, incapacità di costruire una visione di lungo periodo.

In questa fase di profonda crisi economica mondiale i problemi legati al degrado dell'Italia emergono in modo drammatico e investono non solo l'economia ma anche le istituzioni democratiche del nostro paese. In altri paesi, in cui i fondamentali macroeconomici sono più sani, si mettono in atto manovre di intervento per arginare la crisi in un'ottica genericamente keynesiana e con occhio attento alle

---

\* Lia Fubini insegna Istituzioni del mercato del lavoro all'università di Torino.

questioni sociali; c'è la consapevolezza, se non altro, che il degrado sociale comporta un deterioramento delle condizioni di tutti, che il crescente malessere dei deboli si ripercuote sulla società intera creando insicurezza a livello sociale e accentuando la recessione. Non è detto che la comunità internazionale sia in grado di aver ragione sulle potenti *lobbies* e sui grandi interessi privati che hanno dominato la scena negli ultimi decenni. Tuttavia qualcosa si muove, *in primis* negli Stati Uniti. Viceversa il governo italiano – di fronte a una situazione di debito pubblico enorme, a un sistema imprenditoriale malato e a una situazione di debolezza strutturale dell'economia – si muove in modo scomposto con l'unico obiettivo di comprimere i diritti dei lavoratori nella vana speranza di salvare i profitti delle imprese.

Già negli ultimi decenni le mutazioni nell'organizzazione del lavoro, la fine del fordismo, l'avvento della produzione flessibile hanno comportato una variazione della distribuzione del reddito a danno dei salariati e a favore di profitti e rendite. Ma negli altri paesi crescevano i salari reali pur in un quadro di caduta della quota dei redditi da lavoro sul prodotto nazionale; in Italia, invece, i salari reali sono sostanzialmente fermi dai primi anni Novanta, mentre per almeno un decennio hanno continuato a crescere profitti e rendite; il potere d'acquisto dei salari italiani è ormai fra i più bassi d'Europa.

Il governo, anziché cercare di sostenere i salari più bassi e di arginare la disoccupazione crescente, anziché varare una seria riforma degli ammortizzatori sociali per proteggere la schiera sempre più vasta di disoccupati, prosegue nella strategia di attacco al mondo del lavoro e al sindacato, in primo luogo della Cgil che, più che in passato, si mobilita in difesa del contratto collettivo. La risposta del governo alla crisi si manifesta dunque in un atteggiamento sempre più autoritario non solo sul piano politico ma anche sul piano sociale attraverso uno stravolgimento del sistema di relazioni industriali, rendendo quest'ultimo sempre più funzionale a miopi interessi padronali. In altri termini, si salda sempre più il compromesso fra stato e capitale contro il lavoro. Tale strategia mira non tanto a far scomparire il sindacato, ma a renderlo funzionale a tale alleanza. Il governo non sembra neppure realizzare che una gestione autoritaria basata sulla compressione dei salari non potrà che affossare l'intero sistema economico e provocare una crisi di domanda ben più profonda che altrove.

Sintomatico è l'accordo quadro sulla riforma degli assetti contrattuali del 22/1/2009. Senza entrare nel dettaglio dell'accordo, è opportuno fare alcune considerazioni sia di tipo politico che economico. Dal punto di vista politico, è palese la provocazione del governo nei confronti dei sindacati, che sono stati deliberatamente tenuti fuori dalla discussione sui contenuti dell'accordo stesso. Ma al di là degli aspetti di metodo, che in ogni caso sono significativi e rivelatori di un vero e proprio attacco in piena regola al principale sindacato italiano che aveva evidenziato una serie di punti deboli della riforma, l'accordo implica un depotenziamento del contratto collettivo nazionale e punta sulla contrattazione decentrata, nella consapevolezza che in una fase di crisi come quella attuale saranno i lavoratori a rimetterci.

Il potenziamento della contrattazione decentrata è una misura che, contrariamente a quanto si sostiene anche in parti della sinistra e della stessa Cgil, poco o nulla ha a che fare con l'aumento della produttività. Gli incentivi monetari a "produrre di più e meglio" non possono che conseguire scarsi risultati se non sono accompagnati da miglioramenti nell'organizzazione del lavoro e da forti investimenti in ricerca, capaci di generare innovazioni di prodotto (aumenti di qualità) e di processo (aumenti di produttività). Si tratta di elementi che non dipendono dalla volontà del lavoratore, ma dalle scelte delle imprese. Si noti poi che il concetto stesso di produttività ha un carattere ambiguo e può variare a seconda del metodo di misurazione. Invece nell'accordo si prefigura di fatto un sistema produttivo nel quale i lavoratori dovrebbero ricevere, attraverso la contrattazione decentrata, incrementi salariali legati a "obiettivi di produttività, redditività, qualità efficienza, efficacia". Ma, anche in presenza di uno sforzo dei lavoratori per ottenere prodotti migliori con tecnologie e macchinari obsoleti, in una fase recessiva come quella attuale e con un sistema produttivo arretrato come il nostro, risulta altamente improbabile che ciò si traduca in un miglioramento della *performance* aziendale, a maggior ragione se si tiene conto della scarsa propensione delle nostre imprese a investire in innovazione. Oltre a ciò va sottolineato come la contrattazione di secondo livello finisca con l'accentuare i differenziali salariali, penalizzando i lavoratori che operano in imprese più arretrate e/o maggiormente investite dalla recessione, tanto più che è prevista la possibilità di accordi a livello territoriale o aziendale su livelli salariali inferiori a quelli stabiliti dalla contrattazione nazionale in "situazioni di crisi o per favorire lo sviluppo economico e occupazionale". In altre parole la contrattazione decentrata può essere utilizzata per abbassare i salari rispetto al contratto nazionale. Questo è un incentivo a un maggior utilizzo della contrattazione di secondo livello, ma può anche agire, specie in questa fase, nella direzione di un peggioramento delle condizioni dei lavoratori, soprattutto di quelli impiegati nelle piccole imprese in cui il sindacato non è presente. Ritorna dunque, sotto altra forma, quanto già proposto nel precedente governo Berlusconi con la legge 30/2003: si persevera nel proporre deroghe in senso peggiorativo al contratto collettivo nazionale. Si tendono così ad accentuare ingiustificate disparità di reddito fra lavoratori che già negli anni si sono create e si persegue in tal modo un cammino pericoloso dal punto di vista politico, sociale e civile del paese, non giustificato peraltro da ragioni economiche.

Nell'accordo, poi, il contratto collettivo nazionale viene completamente depotenziato, l'aggancio dei salari all'IPCA (l'indice armonizzato europeo) depurato per i costi dei prodotti energetici importati diviene l'unico elemento di riferimento; peraltro la copertura dei salari rispetto all'inflazione riguarderà solo un "valore retributivo individuato dalle specifiche intese". Gli eventuali aumenti (o riduzioni) salariali vengono esclusivamente demandati alla contrattazione di secondo livello.

Infine, nell'accordo di gennaio, così come in un recente disegno di legge, sono previste limitazioni al diritto di sciopero. Il provvedimento riguarda "le attività lesive al diritto di mobilità e alla libertà di circolazione", quindi non solo il settore dei trasporti, ma un ambito di attività ampio e non chiaramente definito e apre la strada a limitazioni al diritto di sciopero anche in altri settori. Si tratta di un provvedimento

grave, in quanto cerca di limitare o cancellare un diritto fondamentale a tutela dei lavoratori e quindi di stabilire un ordine basato sulla compressione dei diritti della parte debole.

Come già era avvenuto con la legge 30/2003 è palese il tentativo di cambiare radicalmente il ruolo del sindacato, cercando di coinvolgerlo nello smantellamento delle tutele al mondo del lavoro e di trasformarlo in sindacato di servizi funzionale al mondo padronale. L'enfasi sul ruolo degli enti bilaterali dell'accordo di gennaio rappresenta un evidente tentativo di creare un sindacato partecipativo, apparentemente sulla base del modello renano, in realtà stravolgendone le caratteristiche. Per il momento l'unico sindacato che è stato faticosamente in grado di opporre resistenza a questa trasformazione è stata la Cgil, la cui voce è rimasta isolata e non ha nemmeno trovato il sostegno del Partito Democratico.

Un cenno deve essere dedicato infine ad una misura inquietante contenuta nel Documento di Programmazione dell'Attività di Vigilanza del 2009. E' prevista per quest'anno una riduzione nel numero di ispezioni, motivata dalla "criticità del momento contingente". Tale misura non può che favorire l'illegalità, creare disparità fra imprese e incentivare l'evasione, diminuendo così le pubbliche entrate. Ma avrà anche l'effetto di incentivare l'economia sommersa e il lavoro nero e l'effetto sarà un'ulteriore spinta al contenimento dei salari.

Governo e imprese, ma anche, ahimè l'opposizione parlamentare, sembrano non realizzare che, se non si dà un impulso alla domanda di beni di consumo, l'economia si avviterà sempre più nella recessione. E, in mancanza di una crescita dei salari e in presenza di una forte recessione, è sempre presente il rischio della deflazione. Un calo dei prezzi è la conseguenza di un eccesso di offerta (ovvero di una carenza di domanda) in presenza di salari stagnanti. Forse il governo punta consapevolmente sulla deflazione per dare un impulso alle esportazioni. Un calo dei prezzi dei beni di esportazione potrebbe favorire la crescita dell'export. Visione miope anche questa, perché anche un aumento delle esportazioni non potrà mai compensare la carenza di domanda interna che accompagna la deflazione. Potrebbero trarne vantaggio le imprese esportatrici, ma non le imprese che producono unicamente o prevalentemente per il mercato interno. In generale, un calo prolungato del livello dei prezzi ha conseguenze devastanti sul sistema finanziario e sull'economia. Le imprese si ritrovano a produrre in perdita e quindi rallentano la produzione e licenziano; il calo dei prezzi aumenta il valore dei loro debiti in termini reali e comporta quindi chiusure e fallimenti. I consumi diminuiscono non solo a causa della crescita della disoccupazione, ma anche perché aumenta l'incentivo a rimandare gli acquisti quando c'è una prospettiva di calo dei prezzi. Quindi la recessione peggiora. Come la storia ampiamente dimostra, il processo di uscita dalla deflazione è estremamente lento e difficile. La deflazione comporta una situazione di elevata disoccupazione e, in mancanza di adeguati ammortizzatori sociali, di grave impoverimento delle fasce deboli della popolazione. Queste sono le condizioni ideali per mettere in forse il permanere di un regime democratico, soprattutto in una situazione come quella italiana in cui l'ordinamento democratico è fragile e privo di adeguate garanzie.

Il processo di disgregazione del mondo del lavoro sapientemente condotto nel corso dell'offensiva liberista, l'affermazione di un individualismo sempre più accentuato e miope, la persuasione dell'ineluttabilità dei meccanismi del mercato hanno comportato l'affievolirsi, se non l'annullamento, della coscienza di classe e di conseguenza la mobilitazione collettiva diventa sempre più debole. I partiti di centro-sinistra poco o nulla hanno fatto per contrastare questa situazione, mostrando più attenzione al mondo imprenditoriale che non ai lavoratori. Se è vero che la legge 30/2003 (la cosiddetta legge Biagi) è stata varata da un governo di centro-destra, è altrettanto vero che non è stata cambiata, se non marginalmente, col governo di centro-sinistra, né che era nell'agenda un progetto di cambiamento. In Italia la cultura neoliberista è passata attraverso tutti gli schieramenti politici, ad eccezione forse di qualche frammento di sinistra disorientata, priva di idee e di capacità decisionale.

E' necessaria a questo punto una rivisitazione dei grandi temi dell'economia e della società in un'ottica riformista e democratica.

Il lavoro deve tornare a porsi come elemento di autorealizzazione dell'individuo e, come tale, è necessario affermare la centralità del lavoro a tempo indeterminato e di un salario equo, che permetta una vita dignitosa al lavoratore e non sia subordinato alle richieste di profitto delle imprese. Va riscoperta l'importanza del contratto collettivo nazionale, per affermare meccanismi di equità e per ristabilire il principio di solidarietà fra i lavoratori. Questo non significa escludere la possibilità di un ruolo della partecipazione aziendale, ma questa non può essere subordinata alle esigenze padronali.

Le enormi difficoltà in cui versa l'economia italiana, il deficit democratico e la divisione dei sindacati, la crisi economica e il dilagare della disoccupazione mettono a rischio la democrazia, ma offrono contestualmente l'opportunità per rafforzarla, riportando l'attenzione su principi solidaristici, sull'esigenza di soddisfare bisogni sociali insoddisfatti, abbandonando l'individualismo e la frenesia consumistica che ha caratterizzato gli ultimi decenni. La crisi potrebbe essere l'occasione per interrogarsi sulle contraddizioni del nostro modello di sviluppo e per rilanciare l'economia tenendo conto dei vincoli ambientali e dei bisogni collettivi. Questo dovrebbe essere l'obiettivo di una sinistra riformista, per evitare una deriva populista e antidemocratica.

## Democrazia e globalizzazione: oltre i fallimenti del mercato e dello Stato

di *Mario Biagioli\**

### *Globalizzazione e liberismo economico*

Il successo della globalizzazione economica che ha avuto luogo tra l'inizio della dinastia Reagan-Thatcher e il regno di George W. Bush ha portato con sé una conseguenza nefasta: quella di imporre l'ideologia liberista come "pensiero unico" del mondo di inizio XXI secolo. Negli ultimi 20 anni qualsiasi analisi della realtà storico-sociale che non prendesse le mosse dalla supina accettazione del punto di vista liberista è stata scartata con disprezzo dagli "scienziati sociali" riconosciuti dal sistema dei media. Che questi media abbiano assunto sistematicamente il ruolo di altoparlanti degli interessi dei loro proprietari, di solito ben posizionati nella scala del potere economico nazionale e mondiale, è una questione che è sempre rimasta nel proscenio del *vaudeville* in scena (salvo qualche estemporanea critica ai "conflitti di interesse" del solito Berlusconi).

Il rovinoso fallimento dell'economia globalizzata al quale stiamo ora assistendo non può non accompagnarsi all'abbandono dell'ideologia che ha mitizzato queste vicende. Vale la pena avviare questa riflessione riprendendo in esame il rapporto tra democrazia e mercato che si era instaurato nei primi due secoli di vita del pensiero economico (dal 1776, anno di pubblicazione della *Ricchezza delle Nazioni* di Adam Smith al biennio 1979-'80, data di avvio delle politiche Thatcher-reaganiane) e come esso sia stato modificato dall'apparizione del "fondamentalismo del mercato" che ha costituito l'ideologia della globalizzazione liberista.

### *Democrazia e mercato*

La capacità di rendere coerenti i principi organizzativi dell'istituzione economica *mercato* con quelli delle istituzioni *democratiche* costituisce l'immenso successo del capitalismo (che potremmo chiamare anche, seguendo Fernand Braudel, "economia di mercato", per evitare spiacevoli idiosincrasie politico-terminologiche).

Questo *miracolo* è stato reso possibile dalla nascita e dallo sviluppo degli Stati nazionali democratici, che hanno controbilanciato le tendenze all'aumento delle disuguaglianze sociali prodotte dal mercato con le politiche sociali, che redistribuiscono i frutti della crescita tra tutti i partecipanti al processo produttivo e, in misura minore, tra i cittadini che ne sono esclusi. Sono state, in particolare, le politiche macroeconomiche keynesiane a salvare il capitalismo dalla crisi degli anni trenta. Da un lato hanno suggerito la fissazione per legge di regole di gestione e di controllo delle istituzioni bancarie e dei mercati finanziari. Ne sono un esempio il

---

\* Mario Biagioli insegna economia internazionale all'Università di Parma.

*Glass Steagall Act* del 1933 negli Stati Uniti e la legge bancaria del 1936 in Italia, entrambe indirizzate alla separazione tra banche commerciali, che erogano credito a breve termine, e banche di investimento, impegnate nella fornitura di credito a lungo termine. Va ricordato che queste leggi sono state abolite nell'ultimo decennio del secolo appena trascorso in osservanza dei precetti liberisti. Dall'altro lato le politiche macroeconomiche si sono poste l'obiettivo della piena occupazione e hanno orientato le politiche fiscali verso sistemi di tassazione progressivi.

La *governance* messa in piedi sulla base dei principi keynesiani alla fine della seconda guerra mondiale in tutti i maggiori paesi capitalistici ha permesso ai mercati di dispiegare tutte le loro capacità di innovazione tecnologica in un contesto di sviluppo economico indirizzato alla piena occupazione e alla redistribuzione dei proventi della crescita; la democrazia, rappresentata dagli Stati nazionali, ha così impedito che le pulsioni mercatiste provocassero la distruzione della convivenza civile.

La globalizzazione (soprattutto finanziaria) ha pressoché cancellato le possibilità degli Stati nazionali di governare gli eccessi dei mercati ma non ha generato alcun sistema di *governance* sovranazionale che evitasse, o almeno controbilanciasse, il "fallimento" del mercato finanziario mondiale che sta oggi provocando disastri nel sistema produttivo mondiale. Ha così trionfato nell'ultimo quarto di secolo l'ideologia secondo la quale le istanze economiche debbono necessariamente prevalere sulle istanze politiche.

Tale ideologia - efficacemente definita da Joseph Stiglitz *fondamentalismo del mercato* - si basa su tre affermazioni: (a) tutti i mercati sono in grado di autoregolarsi; di conseguenza ogni intervento pubblico non può far altro che peggiorare la situazione; (b) l'efficienza economica (problema centrale dell'economia) è una qualità del mercato autonoma rispetto alla distribuzione del reddito (che sarebbe, in questa prospettiva, un problema esclusivamente politico); (c) le eventuali posizioni di maggior potere di mercato acquisite da alcuni soggetti sono erose, e alla fine eliminate, dall'operare del principio della concorrenza. Tali affermazioni si fondano su modelli teorici che assumono l'ipotesi di concorrenza perfetta, in particolare la perfetta informazione e conoscenza del futuro. L'aderenza con la realtà di tali presupposti non è mai stata verificata; eppure i risultati derivati dalla soluzione di questi modelli vengono considerati verità ineluttabili.

L'approccio neoliberista ha comportato l'adozione di tre principi base: *deregulation*, privatizzazioni e tagli alle spese per beni pubblici, che insieme hanno portato alla situazione che stiamo sperimentando. Perché, a leggere ciò che scrivono di questi tempi gli economisti che diffondono il loro verbo sulla stampa, sembra sia così difficile prendere le distanze da tali principi? Azzardiamo l'ipotesi che l'ideologia neoliberista sia stata accettata acriticamente dall'universo (globale, o per meglio dire globalizzato) dei media in quanto l'applicazione dei suoi principi porta acqua al mulino degli interessi dei poteri economici "forti".

All'ideologia del *fondamentalismo del mercato* (che assegna all'economia un falso status di scienza "naturale", le cui leggi, in particolare quella relativa alla capacità dei mercati di autoregolarsi) va contrapposta la visione keynesiana che

vede nell'economia una scienza "morale" e perciò politica. L'ottica keynesiana riconosce la possibilità che l'intervento dello Stato negli affari economici talora non sia in grado di raggiungere gli obiettivi che i *policy makers* si erano proposti, ma sottolinea anche i molteplici "fallimenti" che si verificano nel sistema dei mercati (incapacità di produrre equilibri che riescano ad impiegare pienamente le risorse produttive presenti nell'economia).

Ci sembra sia giunto il momento di rivolgersi di nuovo alla politica. Occorre riportare i mercati sotto il controllo statale: quelli internazionali sotto una *governance* mondiale, quelli nazionali sotto la competenza degli Stati nazionali. Il punto dal quale prendere le mosse è che la contrapposizione tra le due posizioni estreme - "tutto va gestito dai mercati" e "tutto va gestito dagli Stati" - non è realistica: tanto i mercati quanto gli Stati producono "fallimenti". La soluzione alla crisi economica in corso va ricercata prendendo le mosse dall'esame della situazione storica in atto e chiedendosi pragmaticamente quale sia il modo più efficace per risolvere i problemi esistenti.

### ***Di quali interventi pubblici c'è bisogno?***

L'obiezione più immediata alle considerazioni svolte è che l'economia mondiale è cresciuta negli ultimi 20 anni ad un ritmo del 4% annuo, livello toccato in precedenza soltanto nel periodo 1946-1971, e che un rallentamento non è sufficiente a cancellare quanto di buono è stato creato in questi decenni. Questo è in parte vero. Non si vede però perché i risultati raggiunti non possano essere stabilizzati per farne il punto di partenza verso futuri e più ambiziosi traguardi, anziché attendere fideisticamente che i mercati assorbano il colpo e riprendano a funzionare correttamente.

Oggi è evidente che quella che era cominciata come una crisi finanziaria, anche se di dimensioni di gran lunga maggiori alle precedenti, si è trasformata in una grave recessione di dimensioni mondiali. Il problema è che, proprio perché la si è affrontata solo come una crisi finanziaria qualsiasi, cercando di ripianare le perdite del sistema bancario e spingendo i tassi di interesse al ribasso, non è stato possibile evitare la recessione dell'economia reale. Come negli anni trenta del secolo scorso si è dovuto constatare che la politica monetaria non è in grado di combattere le situazioni recessive. Finanziare i debitori, siano essi banche o imprese va solamente a sanare i bilanci dei fortunati ai quali è devoluto il danaro pubblico. Neppure ridurre le tasse è utile se coloro che usufruiscono di tali riduzioni non spendono, o perché vogliono ricostituire i patrimoni che sono stati falciati dalla caduta dei corsi azionari e dei prezzi immobiliari o perché temono che i loro redditi futuri possano ridursi. Per uscire dalla recessione occorre stimolare direttamente la domanda. Vanno in questa direzione il sostegno dei redditi medi e bassi, gli incentivi alle imprese che investono e le spese pubbliche.

In questa direzione gli interventi sono stati per ora molto limitati: il presidente degli Stati Uniti Obama e i dirigenti cinesi hanno cominciato a stanziare fondi per l'economia reale solo ora, ad oltre un anno dall'inizio della crisi. Il Regno Unito e la Svizzera, le cui banche sono state tra le più colpite dalla crisi finanziaria, e altri paesi, ad esempio la Polonia, hanno svalutato le loro monete per cercare di controbilanciare,

umentando le esportazioni, la caduta della domanda interna. I paesi dell'Unione monetaria europea per ora hanno fatto ben poco, l'Italia quasi nulla. Perché? Per due motivi: (a) in presenza di un mercato unico europeo, il paese che adotta politiche espansive sostiene soprattutto la domanda effettiva dell'intera area economica europea e non solo della propria. Sorge allora per i gestori della politica economica un problema di *free riding*: chi attua le politiche espansive ne paga il costo e vede poi i benefici distribuirsi tra tutti i paesi dell'Unione (inclusi quelli che non fanno parte dell'unione monetaria) mentre i paesi che non le attuano usufruiscono comunque dei vantaggi offerti dall'azione senza pagare alcun costo. (b) Il "patto di stabilità e crescita" impedisce a tutti i paesi dell'Unione monetaria europea di incorrere in disavanzi di dimensioni superiori al 3% del PIL (laddove, ad esempio, negli Stati Uniti le dimensioni del disavanzo previsto per far fronte alla recessione sono pari al 12% del PIL). C'è un evidente problema di *governance* che impedisce all'Europa di attuare le politiche che sarebbero necessarie per far fronte alla crisi.

### ***Il problema della "governance" europea***

L'intervento degli Stati diventa decisivo proprio quando, come è accaduto negli ultimi mesi, la crisi da finanziaria si tramuta in recessione dell'economia reale.

La *governance* mondiale per ora riesce a raggiungere accordi di massima soltanto sul ridimensionamento dei cosiddetti "paradisi fiscali". Senza dubbio è utile che siano ripristinate regole in grado di frenare la speculazione finanziaria, ma il loro effetto si vedrà nel lungo periodo. Nel breve occorre che siano adottate misure di politica economica in grado di far crescere la domanda aggregata.

E' stato sottolineato nell'ultimo anno che i paesi dell'Unione monetaria europea in generale e l'Italia in particolare non avevano di che preoccuparsi perché la crisi finanziaria era in Europa meno grave che negli Stati Uniti e nel Regno Unito. E' vero, ma con il passaggio dalla crisi finanziaria alla crisi reale la situazione è cambiata radicalmente. Nella situazione che si va delineando le difficoltà maggiori colpiscono soprattutto le imprese più dinamiche, quelle che si sono indebitate per poter investire ed espandersi sui mercati internazionali. Di fronte alla crisi non c'è da stupirsi se le banche rallentano la concessione di credito a queste imprese, le cui prospettive di espansione tendono, almeno nel breve periodo, a peggiorare.

Perché, se le singole nazioni sono impotenti, l'Europa non fa nulla? La risposta è semplice: il processo di costruzione dell'Unione Europea è stato attuato in modo asimmetrico. Dopo il completamento del mercato unico è stata creata, per una parte dei paesi dell'Unione, la moneta unica. Alla banca centrale europea si è attribuito il solo compito di contrastare l'inflazione senza tenere in alcun conto, come invece accade negli Stati Uniti, l'andamento dell'occupazione e il livello del PIL. Tutte le altre politiche economiche sono rimaste di competenza dei singoli Stati; così non esiste alcuna politica finanziaria europea, né esistono politiche fiscali, politiche industriali e politiche sociali comuni. È stato invece proposto un trattato costituzionale ispirato alle politiche liberiste, bocciato dagli elettori di Francia, Olanda e Irlanda, i cui principi vengono però attuati, per quanto possibile, dai burocrati della commissione e della corte di giustizia europea, che interpretano in

misura estensiva la libertà di impresa, spesso a scapito dei diritti sociali. D'altronde, come ben sapeva Max Weber non è sensato trasferire a organi burocratici le incombenze politiche, che negli Stati nazionali sono normalmente attribuite al parlamento, organo che in Europa non ha né potere legislativo né funzioni di controllo. Un'Europa a forte contenuto burocratico e a scarsissimo contenuto politico non è assolutamente in grado di far fronte ai problemi posti dalla crisi economica "globalizzata". In previsione delle prossime elezioni del parlamento europeo va posta con forza l'esigenza che tale istituzione, l'unica eletta direttamente e democraticamente dai cittadini europei, acquisisca poteri legislativi e di indirizzo politico che la mettano in condizione di gestire lo sviluppo politico dell'Europa

### *E l'Italia?*

Conosciamo bene l'obiezione che viene sempre sollevata alle proposte di attuare politiche keynesiane nel nostro paese: "L'Italia ha il problema del debito pubblico!" Anche questo è vero, ma il problema non è quello di aumentare il debito pubblico, né quello di mantenerlo invariato accrescendo in misura proporzionale le spese da un lato e le imposte dall'altro, quanto quello di modificare la struttura delle entrate e delle uscite del bilancio, riconducendo, da un lato, l'evasione e l'elusione fiscale a livelli "europei" e riducendo, dall'altro, il costo di una politica che distribuisce a piene mani fondi alla "casta" politica e alle sue svariate clientele. In Italia l'aumento delle spese "per la politica" e dei trasferimenti alle imprese è stato reso possibile dai tagli (purtroppo *bipartisan*) delle spese dedicate alla ricerca (che sono, in Italia, pari all'1% del PIL, meno della metà dei livelli di Germania, Francia e Regno Unito e pari ad appena un terzo dell'obiettivo europeo), alle attività culturali (alle quali è indirizzato lo 0,16% del PIL, contro una media europea dell'1,4%), all'istruzione, alle spese previdenziali e alla fornitura di "beni pubblici" e dalla stagnazione delle spese dedicate all'ampliamento e all'ammodernamento delle infrastrutture. Perché non dovrebbe essere possibile opporsi a questa tendenza che ha affetti deleteri sullo sviluppo della nostra economia?

In Italia domina ormai da troppi anni l'idea che la quota di reddito acquisita dai profitti vada accresciuta con ogni mezzo per sostenere processi di investimento. Il problema è che l'aumento dei profitti, in presenza di una domanda aggregata che ristagna e di mercati internazionali estremamente competitivi si risolve spesso nello spostamento dei capitali finanziari nei "paradisi" che permettono di evadere il fisco. I soldi pubblici indirizzati alle imprese devono essere utilizzati per realizzare investimenti produttivi e si deve controllare che gli investimenti annunciati siano davvero effettuati. È fondamentale destinare fondi alla costruzione diretta delle infrastrutture necessarie ad accrescere la produttività nazionale e alla fornitura dei beni pubblici che migliorano le condizioni di vita della popolazione. E infine vanno sostenuti i redditi bassi sia per rilanciare i consumi, sia per realizzare una maggiore equità distributiva.

Si deve smettere di utilizzare lo spauracchio del debito pubblico per non cambiare nulla. Va colta l'opportunità, anzi la necessità, di modificare la struttura del bilancio pubblico, indirizzandola al sostegno dello sviluppo economico e della piena

occupazione e non più soltanto alla conservazione dello status quo nella distribuzione del reddito.

Infine, non si deve neppure dimenticare che gli effetti positivi della globalizzazione si sono verificati in molti paesi ma non in Italia dove - nonostante le (o, forse, a causa delle) lenzuolate di flessibilità copiosamente sparse negli ultimi 15 anni sul sistema economico del nostro paese – la crescita economica è stata di poco superiore all'1% annuo, ben al di sotto dei livelli medi europei. La pretesa di compensare l'assenza di politiche per lo sviluppo con la cosiddetta flessibilità (contenimento dei salari e dei diritti sociali) ha prodotto un solo effetto visibile: la disgregazione del mercato del lavoro e l'aumento patologico delle diseguaglianze distributive. Oggi più che mai l'ideologia liberista e le politiche che ne derivano vanno contrastate con tutta la durezza possibile.

## Cosa ci dice il voto sardo

di *Antonella Seddone\**

Le elezioni sarde di febbraio hanno rappresentato ben più del classico appuntamento elettorale per rinnovare un Consiglio Regionale. Strategicamente, la campagna elettorale piuttosto accesa e il voto stesso sono stati caricati di una valenza nazionale inedita per una regione come la Sardegna. In maniera asimmetrica si sono confrontati il governatore uscente e il suo sfidante sostenuto da un invadente Presidente del Consiglio in perenne visita nell'Isola (e prima di questa campagna non si erano mai visti in Sardegna tanti ministri e sottosegretari). Addirittura sulla scheda elettorale il simbolo del governatore Cappellacci recava la scritta "Berlusconi presidente".

Sono convinta che sullo sfondo delle regionali sarde si siano mosse dinamiche differenti. In seno al Pd queste elezioni rappresentavano l'opportunità di ridefinire gli equilibri di potere interni al partito e, magari, contestare la già debole leadership di Veltroni. Nel Pd sardo il rapporto fra i *castosauri* (così definiti da Statera) e l'ex-governatore è sempre stato piuttosto teso e le stesse elezioni anticipate sono l'esito delle dimissioni di Soru a seguito del mancato sostegno della sua stessa maggioranza al piano paesaggistico; insomma queste elezioni erano l'occasione di rimarcare il ruolo delle reti di potere locale al fine di limitare il decisionismo dell'ex presidente. D'altra parte, la destra puntava sulla vittoria sarda per confermare la serie di successi elettorali e il divario rispetto al Pd; Berlusconi stesso ha personalizzato lo scontro allo scopo di mitigare l'entusiasmo della sinistra attorno a Soru, acclamato come nuovo leader e valido sfidante del premier. Ma penso che questi discorsi allontanino dalla reale comprensione di ciò che è successo.

Le elezioni sarde e il loro risultato mi hanno disorientato, proprio perché al di là della vittoria di Cappellacci emergono con forza altre questioni.

A me Soru piaceva e, soprattutto, l'ho votato. E mi piaceva non in chiave anti-berlusconiana: trovavo davvero valida la sua idea di sviluppo che passava per l'istruzione e per la considerazione dell'ambiente come risorsa; sicuramente mi convinceva più dell'idea piuttosto vaga di un sorriso ritrovato evocato da Berlusconi (e Cappellacci) durante la campagna elettorale.

Evidentemente mi sbagliavo: lo sviluppo di una regione si nutre di buon umore.

Senza entrare nel dettaglio delle proposte programmatiche dei due candidati, quello di Soru era un progetto di lungo termine, mentre quello di Cappellacci mirava al breve periodo, in maniera pragmatica certamente, ma altrettanto certamente mancava di una progettazione che andasse oltre i cinque anni di governo; al di là della riapertura dei cantieri bloccati (*leitmotiv* della campagna anti-Soru) non vi si ritrovavano proposte concrete per rilanciare lo sviluppo della regione.

---

\* Antonella Seddone è dottoranda in Scienza Politica all'università di Torino.

Quello di Soru sembrava un progetto di sviluppo abbastanza semplice, quasi ovvio: razionalizzazione dell'amministrazione; grossi investimenti nell'alta formazione e nella ricerca scientifico universitaria dei giovani studenti sardi che, fra l'altro, prevedeva un sistema di assegnazione delle borse di studio e di rimborsi piuttosto generosi per offrire la possibilità di frequentare corsi di specializzazione nelle più prestigiose università italiane ed estere; consapevolezza del turismo come principale risorsa economica da valorizzare creando circuiti virtuosi in grado di promuovere uno sviluppo sostenibile dell'attività turistica ancorandolo alla struttura socio-economica già esistente. Per la prima volta qualcuno sosteneva, senza rivendicare etichette ideologiche particolarmente rivoluzionarie (tutt'altro), che per sviluppare un territorio in evidente ritardo economico era necessario investire nell'istruzione dei giovani e soprattutto nella protezione dell'ambiente.

Evidentemente l'ex governatore qualcosa ha sbagliato, in termini di comunicazione probabilmente, o forse in termini politici non ha saputo sostenere l'impatto dei suoi interventi sul mercato del lavoro attraverso politiche adeguate. È passata l'idea che la chiusura degli stipendifici (utili serbatoi di voti) abbia fatto perdere il lavoro a un mucchio di persone, o che il vincolo del piano paesaggistico, che mirava a tutelare l'ambiente e quindi il motore del turismo, abbia prodotto solamente la chiusura dei cantieri (ha cioè bloccato la speculazione edilizia) lasciando a casa altri lavoratori.

Qualcosa non ha funzionato. A me sembra che in Sardegna abbia prevalso l'idea del "tutto e subito" che poi si traduce in "purché subito, vanno bene anche le briciole". Questione di punti di vista. Ha vinto cioè la cementificazione delle coste nel nome di un turismo che porta solo crescita economica (per pochi), ma non sviluppo, sicuramente non sviluppo sostenibile. Anche perché prima o poi gli spazi su cui costruire finiranno; e allora la vocazione economica della Sardegna sarà ancora il turismo? Trovo inaccettabile il punto di vista di chi dice "costruendo si rimette in moto un circuito economico, si riaprono i cantieri e la gente lavora", con l'idea di costruire residence e seconde case inserite in strutture turistiche da accendere d'estate come le luci del presepe a Natale. A me pare un po' povero come progetto, e anche miope. Il problema è che Berlusconi, per interposta persona, mira esattamente a questo: grosse strutture turistiche in piccoli paradisi naturali. Il prototipo "Costa Smeralda" (a breve ci sarà anche la Costa Turchese) verrà finalmente sdoganato per poter utilizzare il mare e le coste sarde come scenografie per le mirabolanti avventure dei prodotti culturali delle televisioni della famiglia Berlusconi, di cui i settimanali, sempre della famiglia Berlusconi, ci daranno puntualmente conto d'estate, nelle poche settimane in cui lo sfruttamento del territorio produce quella che chiamano ricchezza. Un tipo di ricchezza effimera che dura il tempo di una stagione estiva – in cui i sardi si avventano sulle briciole che cadono da tavoli su cui campeggiano bottiglie che possono costare anche 14.000 euro – e che produce l'illusione di un arricchimento facile ed illimitato.

In ogni caso voglio andare oltre il discorso, ormai inutile, sulle conseguenze che avrà questa idea di sviluppo sulla Sardegna, perché al di là della delusione elettorale, vissuta in prima persona, c'è dell'altro che prescinde da queste elezioni.

Questo risultato elettorale ha svelato ai miei occhi una cosa che non volevo vedere: un progetto politico, per quanto valido, non serve a niente.

Ho sempre imputato all'area politica in cui mi riconosco un problema di scarsa presenza dei partiti nella società, con la conseguente incapacità di leggerne le problematiche e quindi di fare proposte efficaci o, meglio, valide. Mi viene il dubbio che non sia così. Ho come l'impressione che il problema della sinistra italiana non si collochi più nell'inadeguatezza dei suoi partiti. Anche se si tratta di partiti incapaci di comprendere e farsi portavoce delle istanze sociali e in grado solo di incassare sconfitte sonore o, al massimo, vittorie risicate. Le sconfitte della sinistra non risiedono nella mancanza di una leadership capace di mantenere l'ordine interno e gestire le fisiologiche conflittualità interne a un partito. Il problema risiede nella società che non sa più leggersi come collettività, in cui le istanze sociali sono particolaristiche, il che non rappresenta, come potrebbe sembrare, una contraddizione in termini. La Sardegna ha mostrato di essere una terra indolente, egoista, atomizzata fra interessi personali e particolari che prevalgono su qualsiasi idea di collettività o bene comune. Ma credo di non sbagliare poi tanto se allargo il discorso all'Italia.

Non faccio un discorso anti-berlusconiano, almeno non più. Io ho sempre pensato che il successo berlusconiano fosse da imputare alle idee povere di contenuti dei suoi avversari: "non è lui che è capace, son gli altri che sono particolarmente incapaci"; "non è lui che vince, son gli altri che perdono". In parte davo la colpa anche alla retorica anti-berlusconiana, che trovavo e trovo ancora pericolosa, fuorviante e inconcludente. Io stessa sono stata occupata a leggere qualsiasi cronaca che meticolosamente riportasse le barzellette del Presidente del Consiglio, vergognandomi oppure ridendo, trascorrendo intere serate a ironizzare sulla sua figura. Ma ho pericolosamente dimenticato di pormi una domanda cruciale: e se fosse la società a volere le risposte che dà Berlusconi? Cioè se non fosse Berlusconi ad aver forgiato l'Italia a sua immagine e somiglianza, ma piuttosto abbia semplicemente dato le risposte alle domande che il paese poneva?

Il voto sardo mi ha riportato su un altro piano di osservazione. La società a un certo punto della storia italiana era alla ricerca di quelle scorciatoie cognitive, quelle che più semplicemente giungono alla pancia, che consentono di descrivere il mondo in maniera più semplice, magari più efficace (certo non più vera). La società italiana aveva bisogno di quelle risposte che molto abilmente Berlusconi è stato capace di veicolare. Berlusconi d'altra parte offre esattamente un mondo chiaro, duale, dicotomico, semplice, senza troppe sfumature, proprio come una televendita. Il *self-made man* insegna che se sei particolarmente bravo e capace puoi da solo ottenere ciò che vuoi. Tradotto, il resto è tendenzialmente una seccatura e la collettività è dannosa per la tua riuscita personale; quindi l'interesse collettivo deve lasciare il posto all'interesse personale (il tuo).

Ma dall'altra parte ci si arrende a questa situazione? Pare di sì: ci si perde a litigare sulle spoglie di partiti sempre più divisi da faide interne. Da un lato Rifondazione, spaccata in due da un congresso fratricida, raccoglie i pezzi dopo la sconfitta dell'anno scorso recriminando contro il Partito Democratico, che con il voto utile l'ha affossata, senza peraltro riflettere adeguatamente sull'astensionismo che

l'ha danneggiata in maniera particolare. Nel frattempo il Partito Democratico avvia l'ennesimo confronto interno su qualsiasi tema: la leadership, la laicità, le pensioni, la politica economica, mostrando in definitiva l'incapacità di aggregarsi su una posizione unitaria. In questa situazione è illusorio pensare di riuscire a coagulare la società attorno al partito. Eppure qualcosa deve muoversi, ma non in funzione di Berlusconi, non a traino delle sue provocazioni, perché altrimenti l'agenda politica la scandisce lui a suon di barzellette.

Manca la capacità di aggregare i cittadini attorno a un'idea di collettività. La società si percepisce come un insieme di individui in lotta per la sopravvivenza. Allora mi chiedo a che serve un partito se non sa a chi deve parlare. Un partito non può parlare a bisogni individuali e interessi particolari, sarebbe una contraddizione in termini. Un partito necessita per definizione della dimensione collettiva. Ciò significa ritornare alla definizione stessa di partito come struttura capace di aggregare delle persone attorno a un valore, attorno a un progetto. E non può essere la singola personalità politica, per quanto capace, a validare l'idea promossa. Un progetto politico deve, indipendentemente da chi lo promuove, connotarsi come buono o cattivo, valido o inutile.

Posso dire ciò che voglio sui partiti: non fungono più da collante nella società; non sono più interpreti delle istanze della base sociale; sono più orientati a capitalizzare successi elettorali che non a creare una base partitica solida; non hanno più una chiara identificazione di classe e pertanto devono esplodere le loro proposte nel tentativo di essere più competitivi nel mercato elettorale; mirano semplicemente all'occupazione di cariche pubbliche e politiche; eccetera. Insomma posso scomodare le più famose interpretazioni politologiche legate all'evoluzione strutturale ed organizzativa dei partiti; posso considerare l'aspetto del mutamento sociale e fare riferimento al post-materialismo o al consumismo che fluidifica le appartenenze sociali; posso anche fare appello alle questioni più prettamente antipolitiche e antipartitiche, ma la verità è che io il dover essere dei partiti non l'ho mai conosciuto e la discussione sull'ontologia del partito non mi interessa, perché mi sembra di star ferma ad ascoltare i violini sul Titanic che affonda. Ho solo la vaghissima sensazione che ci sia ancora bisogno di partiti.

Se l'atomizzazione della società e la sua frammentazione non sono giunte a un punto di non ritorno, forse c'è ancora qualche possibilità di creare una dimensione collettiva nella società e di conseguenza nella politica, e credo sia compito dei partiti ricostruirla. Altrimenti funziona solo il partito carismatico con la sua struttura monarchica, o meglio feudale, in cui non serve l'idea tanto c'è un leader, che in fin dei conti rappresenta la compensazione di qualsiasi povertà ideologica.

Il ruolo dei partiti dovrebbe essere quello di competere sull'arena elettorale sulla base di idee di società e progetti differenti. La forza carismatica di un leader non è sufficiente a validare la forza politica dei partiti. Manca la presenza nella società, perché qualsiasi proposta, anche se valida, rischia di cadere nel vuoto se la società stessa non ha gli strumenti per valutarla.

Prima, ma parliamo degli anni Sessanta, i partiti erano presenti e attivi nella società; poi si sono fluidificati e nel tentativo di arrivare al maggior numero di elettori

possibile hanno generalizzato le loro proposte allontanandosi progressivamente dalla loro stessa base. Ora faticano a capirne le esigenze e quindi non riescono ad accreditarsi come interpreti adeguati e legittimi agli occhi di una società mutata. Purtroppo il consenso non si costruisce nei mesi precedenti un'elezione. Un partito prima di definire la propria struttura organizzativa ed incollare ai suoi dirigenti le etichette di dirigenti dovrebbe anche cercare di capire cosa proporre e promuoverlo.

Un partito dovrebbe veicolare un progetto politico collettivo. Oggi pare che la dimensione collettiva sia scomparsa dai partiti e dalle stesse società. Temo che, nella rincorsa della tutela dei diritti individuali, con molta leggerezza si sia tralasciato il fatto che i diritti individuali si traducono in privilegio se non sono inseriti in una dimensione collettiva. Questa società si interpreta in termini di collettività solo davanti alle categorie di "diverso", "straniero" o "identità". Il problema è che se i partiti, per primi quelli della sinistra che oggettivamente faticano a collocarsi in questo quadro sociale, non si accreditano come rappresentanti validi e la risposta della destra sarà sempre più efficace in termini di voto. E in democrazia si governa con i voti.

Sarebbe il caso che i partiti si ponessero il problema di proporre idee e di creare consenso attorno ad esse, ma non un consenso televisivo di audience, un consenso di sostanza. E le proposte non devono scimmiettare le risposte particolaristiche della destra, servono progetti che riportino al centro del dibattito politico l'idea che l'individuo è inserito in una società. Pertanto il suo interesse è realizzabile solo se si incastra con l'interesse della società stessa. Altrimenti i partiti diventano superflui ed è ciò che avviene quando una società si interpreta in termini individualistici.

Queste elezioni mi hanno fatto ricredere. Il problema non sono i partiti o i loro leader, il problema è nella società. E tuttavia, a mio parere, devono essere i partiti a riportare il tema dell'interesse collettivo nell'agenda politica. Altrimenti non solo spariranno i partiti, ma sparirà proprio la dimensione collettiva della società stessa.

# POST IT

A seguito della pubblicazione del numero 37  
abbiamo ricevuto due interessanti contributi  
sui problemi della scuola.

## Perché gli italiani sono asini in matematica?

*di Walter Maraschini\**

Che la matematica sia “la meno amata dagli italiani” non c’è bisogno di dimostrarlo: la prima materia in assoluto per “sospensioni del giudizio” a scuola (quelli che fino a due anni fa erano i debiti); Italia agli ultimi posti nelle indagini internazionali, quali quella OCSE-Pisa tra i quindicenni. Non è semplice analizzare le cause di tale situazione perché, come per tutti i fenomeni culturali complessi e che investono un’intera società, le cause sono molte e si intrecciano fra loro.

### ***Un primo indizio: la matematica non è cultura***

Probabilmente, il primo indizio sta in una frase che può essere pronunciata anche senza vergogna da persone mediamente colte e anche ai massimi livelli istituzionali: “io di matematica non ho mai capito niente”. Il non vergognarsi di tale ignoranza è infatti testimonianza di una concezione della matematica che la pone fuori della cultura, fuori del sapere che è degno di essere conosciuto anche soltanto per fare bella figura in società. Nel panorama generale italiano non si assegna alle discipline matematiche e scientifiche una valenza culturale: beninteso, non se ne nega l’utilità o l’importanza, ma sostanzialmente si riduce l’asse scientifico a *tecnica* o *strumento*.

*Tecnica*, cioè “arte del fare”, sofisticata quanto si vuole, ma subordinata alla cultura umanistica o filosofica, non legata intrinsecamente ai più generali problemi che l’uomo si pone e, nelle più estreme posizioni crociane, non produttrice di verità se non convenzionali: «La matematica, in quanto matematica, non conosce, ma stabilisce formule di eguaglianza, e non serve al conoscere, ma a contare e a calcolare il già conosciuto» (B. Croce *Logica come scienza del concetto puro*, 1909).

Tutto ciò è un residuo lontano di posizioni anti-illuministiche, della tradizionale marginalità di posizioni pragmatiste nella cultura italiana e anche di una perdurante diffidenza di matrice cattolica nei confronti della scienza. La quale è intrinsecamente laica, al di là delle personali credenze religiose degli scienziati, perché per suo statuto interno adotta una sorta di “rasoio di Occam” per il quale non è bene far entrare in una pista di ricerca ipotesi non necessarie, tra le quali quella dell’esistenza di Dio o di progetti intelligenti eterodiretti.

Oppure, si pensa che la scienza – e la matematica in particolare – sia uno *strumento*, utile, anche indispensabile, ma che altri, o un’altra parte della mente,

---

\* Walter Maraschini insegna matematica e fisica presso l’Istituto Machiavelli, Roma ed è presidente di *Animat* (Associazione Nazionale Insegnanti di Matematica).

hanno il dovere di guidare. E in effetti, se si considera l'immagine della matematica che la scuola stessa nel suo complesso rimanda – un'immagine di freddezza e lunghi e noiosi calcoli – ci si riduce proprio a quella parte della matematica che è strumento, strumento della matematica stessa.

C'è quindi un circuito perverso sul piano culturale: un'idea generale della matematica come tecnica e strumento, fuori da ogni visione culturale, che si riverbera anche nella scuola, nelle più diffuse pratiche didattiche, e che quindi infine rafforza quella stessa idea generale.

### ***Gli strumenti e l'astrazione***

Dietro a ciò, c'è anche una singolare visione degli strumenti, intesi come “oggetti” che si trovano su un piano inferiore e diverso rispetto ai “concetti” (e che in qualche misura è il riflesso di una divisione gerarchica tra lavoro intellettuale e lavoro manuale); eppure, uno dei tratti distintivi dell'intelligenza umana sta proprio nella capacità di utilizzare (e inventare) strumenti per risolvere problemi. E proprio la matematica insegna a non essere schizzinosi con gli strumenti. La matematica è infatti certamente una disciplina astratta: ma tratta di astrazioni dal reale, che non sono però, almeno nei concetti affermatasi storicamente e nelle linee di ricerca più feconde, mere astruserie: sono astrazioni nel senso di “estrazioni” dalla realtà di elementi strutturali talmente profondi che sembrano assumere realtà a sé. Il concetto più elementare della matematica, il numero naturale, quello che serve per contare, nasce chissà dove e chissà quando, ma in tutti i popoli, come esigenza naturale, ma al contempo si svincola dal corpo: da uno, due, tre, molti (distinzioni presenti nei bambini anche piccoli, e perfino in talune specie animali, che iniziano con l'uso delle dita o di altri *strumenti*) si passa all'infinità dei numeri, con un balzo sorprendente e spaventoso che ha probabilmente richiesto millenni di evoluzione intellettuale.

L'estrazione è passata da sassolini, da procedure elementari di conteggio per annotare proprietà ed evitare furti, a uno studio che si è sempre più concentrato su se stesso.

Analogamente, per rivolgere lo sguardo alla geometria, essa nasce certamente da problemi concreti (non a caso è geo-metria, misura della terra), ma gli oggetti geometrici, almeno dai greci in poi, sono oggetti ideali che della concretezza hanno perso molto (le irregolarità, i colori, gli odori, il peso, lo spessore, ...); tuttavia, quando Euclide fonda la geometria deduttiva ponendo degli assiomi essi in realtà descrivono un ambiente nel quale è possibile operare con l'idealizzazione di due ben concreti *strumenti* di disegno: la riga e il compasso. Gli assiomi sono ciò che si può fare con una riga e un compasso ideale.

La matematica non è quindi soltanto tecnica e strumento, ma ha una visione degli strumenti ben più alta di quella generalmente intesa: gli strumenti sono veicolo di costruzione di concetti e solo analizzandoli, studiandone l'uso, i limiti e le potenzialità ce ne si può liberare. Valga per tutti l'esempio del computer: soltanto la capacità di analizzare il processo del calcolo operato da logici e matematici quali Turing e von Neumann, di sminuzzarlo cioè in modo tale da trovare poi componenti meccanici o elettronici abbastanza semplici da effettuarlo, ha permesso l'invenzione

di computer sempre più potenti e veloci che permettono oggi di liberarci dalla *schiavitù* del calcolo stesso.

Per paradosso, nella visione generale la matematica è uno strumento prevalentemente di calcolo; nella realtà, la matematica (e la fisica e l'ingegneria) ha permesso di creare strumenti che liberano dal calcolo.

### ***Il linguaggio specialistico e formale***

Nel lungo percorso che ha portato all'oggi, la matematica – come qualunque processo di astrazione scientifica – ha dovuto via via perfezionare metodi e, soprattutto, si è dovuta costruire faticosamente un linguaggio sempre più specialistico, estremamente esoterico e tuttavia quasi sempre necessario; informazioni complesse e concetti astratti hanno infatti bisogno di essere sedimentati in immagini e concentrati in parole affinché possano essere maneggiati. Allo stesso modo, relazioni tra fatti e dati (prevalentemente numerici, ma non solo), per essere oggetto di trattazione e manipolazione, hanno bisogno di un linguaggio formale – formule, per capirsi – di cui occorre imparare le regole.

Ecco quindi una seconda chiave di difficoltà (la prima essendo la visione riduttiva e aculturale della matematica): per far bene matematica occorre imparare stringenti regole di ragionamento e di calcolo, formulate spesso in un linguaggio che soltanto chi ne acquista lentamente esperienza “sa” leggere. Qui la difficoltà diventa enorme se quel linguaggio, anziché far vedere meglio le cose e le loro relazioni, rimane un gioco simbolico a sé, privo di senso, e nasconde le cose anziché chiarirle meglio. Qui entra in gioco la scuola, che nella maggior parte dei casi continua a ripetere una pratica di insegnamento che rimanda sempre al dopo il senso delle cose: e questo poteva andare bene (e andava piuttosto bene) in una scuola riservata a pochi, che già sapevano di essere destinati a un futuro ruolo dirigente, e in più non erano distratti nella loro concentrazione e riflessione da infiniti mezzi di comunicazione e veloci strumenti di ricerca di informazione. Non funziona più in una scuola di massa se se ne vuole tenere alta la qualità.

### ***Dare senso alla matematica che si studia***

Come non è mediamente possibile imparare a suonare uno strumento musicale facendo soltanto scale ed esercizi di tecnica e mai gustando la bellezza di un brano da se stessi eseguito (e che è il vero motivo per cui chi studia musica fa *anche* gli esercizi di tecnica), così non è pensabile che in una scuola di massa, per tutti e tredici gli anni di scuola, si facciano soltanto esercizi di tecnica e non si faccia mai gustare la bellezza intrinseca della matematica, almeno a quei livelli che lo sviluppo del linguaggio acquisito permette. Giacché il sapere matematico ha molteplici aspetti, che vanno tutti fatti gustare: dai molteplici giochi e rompicapo, a tematiche di indubbio interesse intellettuale – si pensi alle precisazione dei concetti di infinito e infinitesimo – ad applicazioni interessanti in molti campi – dalla fisica alla biologia, dall'economia alla teoria dei giochi –. Ed è composto di molte sottodiscipline il cui sviluppo o introduzione, pur parzialmente introdotto nei programmi scolastici, è

largamente disatteso: non soltanto algebra e geometria, ma, per esempio, probabilità e statistica, logica, teoria dei numeri, ...

Dunque, pur non dimenticando il necessario lavoro esercitativo, andrebbe valorizzato il senso delle cose che si studiano, la loro variabilità. Cosa che, mediamente, non viene fatta.

L'Italia è un paese che vanta una buona e lunga tradizione di approfondimento, ricerca e sperimentazione nel campo della didattica della matematica, il nome di Emma Castelnuovo, insegnante di scuola media per lunghi anni, è noto in tutto il mondo come un punto di riferimento avanzato. Perché dunque si è giunti a questa situazione?

Credo che a quanto detto prima vada aggiunto un altro elemento di criticità: la mancanza, nell'assetto scolastico italiano, di un buon sistema di formazione degli insegnanti, sia in ingresso sia soprattutto in servizio. Non per loro cattiva volontà, ma per l'inesistenza di strutture e risorse adeguate, gli insegnanti non sono invogliati o non trovano il modo di frequentare corsi, discutere la loro esperienza, scambiarsi materiali, spesso neanche all'interno della loro scuola (se non in momenti prevalentemente burocratici e formali); addirittura, a cambiamenti di programma quasi mai ha corrisposto un loro studio o riorientamento.

Gli insegnanti vivono una condizione di solitudine professionale o, meglio, sono rinchiusi dentro l'aula in una relazione con gli studenti che spesso conduce a una complicità di basso profilo: quasi ogni studente, infatti, e tanto più negli ultimi anni in cui Internet e Tv, aumentando l'informazione a disposizione e la velocità di reazione, hanno indotto a minore riflessività e a forme di soluzione dei problemi del tipo "prova e riprova", preferisce la pigrizia del calcolo a forme di ragionamento più impegnative. D'altra parte, adagiarsi ad assegnare esercizi di tipo ripetitivo, senza alcuna inventiva, con poche attività laboratoriali, è più facile. Si crea quindi un andamento scolastico piatto, il cui risultato è l'incapacità di utilizzare strumenti tecnici (anche eccessivamente complicati) a problemi insoliti o sensati (anche veramente facili).

## Dall'imbecillità del voto all'intelligenza della valutazione

di *Cosimo De Nitto*\*

Evento di riferimento: il "10" a tutti i bambini della scuola elementare "Longhena" di Bologna. Reazioni: Roma, 12 feb. (Adnkronos) il Ministro dichiara:

*"E' l'ennesimo caso di chi fa politica a scuola, un vizio che abbiamo ereditato dal '68. In classe non si fa politica".*

E poi ancora:

*"Mi auguro che i dirigenti di questa scuola prendano provvedimenti e sanzioni contro i responsabili."*

E poi ancora:

*"Molti giudizi nella forma che circolano nelle scuole sono invece lacunosi. In ogni caso, su questo e sulla nuova valutazione del voto in condotta, c'e' una legge e va rispettata".*

Gli insegnanti, dunque, non ascoltati, ma spesso insultati dal "loro" Ministro – che scatena contro di loro le truppe dei suoi colonnelli per averne le spoglie – decidono di riappropriarsi di una materia, quella della valutazione, sulla quale loro e solo loro sono competenti. Certo, si obietterà, nessuno nega questa competenza, il Ministro decide o ordina per legge solo le forme della rappresentazione e della comunicazione degli atti valutativi. Il problema posto in questi termini sarebbe dunque bello e risolto definitivamente. Troppo semplice, troppo elementare.

Ma non è così.

Per quanto la semplificazione sia eretta a maniacale obiettivo del decisore politico, le cose non stanno proprio in questo modo, perché tra significato (il contenuto del processo valutativo) e significante (i simboli verbali e non verbali che si scelgono per rappresentarlo) non passano rapporti di indipendenza assoluta tali per cui si possa scegliere qualsivoglia forma che, per quanto convenzionale sia, alla fine deve comunque poter rendere conto al meglio del processo che va a interpretare e rappresentare.

Non si può scegliere la forma apparentemente più semplice, uno spot elettorale o televisivo commerciale, ma quella più idonea, quella che più si avvicina a esprimere il processo di crescita dell'alunno persona, con le sue modalità e stili di comportamento e apprendimento, i fattori frenanti, le abilità e le potenzialità, luci e ombre che caratterizzano la sua personalità e problematiche ambientali, relazionali ecc.

Sarebbe stato opportuno da parte del Ministro ascoltare, cercare di capire, approfondire col mondo scientifico, farsi spiegare dagli esperti, consultare gli

---

\* Cosimo De Nitto insegna Italiano e Storia a Brindisi.

insegnanti, prendere in esame le buone pratiche valutative, riflettere un bel po', prima di entrare a piedi uniti su un terreno tanto delicato, complesso, problematico, pieno di innumerevoli implicazioni.

E invece no. Bisogna caratterizzare politicamente il ministero, bisogna dare una lezione a quei sessantottini degli insegnanti che devono smetterla di fare politica (!?), bisogna uniformare, standardizzare, semplificare (fa torto all'intelligenza procedere per categorie-attributi come insegnanti=sessantottini, impiegati=fannulloni ecc.), cambiare a tutti i costi, subito, per legge, per comando, finirla col pedagogese (ancora nessuno ha dato l'annuncio al Ministro che la Pedagogia è la regina delle scienze della formazione).

Ma era tanto difficile chiedersi il perché, con quali argomentazioni pedagogiche (pedagogia non è una parolaccia inventata dai sessantottini per camuffare le loro trame eversive!), in base a quali esperienze nella scuola dell'obbligo si era scelto di non dare più voti? E' mai possibile e accettabile che ogni nuovo Ministro voglia rifare (lo chiamano impropriamente riformare) la scuola a immagine e somiglianza dei propri convincimenti ideologici?

E' come quel professore di Storia che ogni volta cominciava la lezione dall'età preistorica e alla fine dell'anno era ancora all'età preistorica. Quel professore di Storia è il Ministro di turno. La preistoria è la scuola primaria che ogni volta ne fa le spese pagando dazio ai ghiribizzi ideologici e politici del Ministro, che parla prima di ascoltare, decide prima di informarsi per conoscere bene la materia, comanda anziché governare, ordina e minaccia anziché convincere, demolisce la scuola che invece è chiamato a tutelare, proteggere sviluppare. Ogni volta che il nuovo Ministro subentra, rifà la legislazione scolastica nell'illusione che basta cambiare le leggi e automaticamente cambiano i comportamenti e i convincimenti dei docenti, che sono il frutto di decenni di lavoro e riflessioni professionali spesi quotidianamente tra i banchi. L'insegnamento non è un lavoro burocratico, gli alunni non sono pratiche da evadere. La pedagogia, la metodologia, la didattica non sono protocolli e routine che si possono cambiare da un momento all'altro a piacimento del decisore, capoufficio o ministro che sia a furia di circolari imperative e minacciose. Certo, il cambiamento può e, quando occorre, deve esserci, ma passando attraverso forme di coinvolgimento e convincimento, aggiornamento, aiuto, supporto. Un cambiamento superficiale, affrettato, non fondato culturalmente e scientificamente, non meditato, non capito, persino osteggiato da chi dovrebbe attuarlo è peggio del problema che si vorrebbe risolvere, una cura peggiore della malattia, soprattutto quando viene imposto con metodi da caserma. Si deve procedere con e attraverso, non sopra, la testa degli insegnanti. Altrimenti si verifica uno scollamento tra decisore politico e scuole che porta solo confusione, conflitti, reazioni, proteste esemplari, malessere di tutto il mondo della scuola diviso tra un "resistere" e un "non capisco ma mi adeguo".

A chi giova tutto ciò? A nessuno.

Non al Ministro, cui la guerra contro il mulino a vento del '68 procura solo discredito politico e culturale.

Non ai docenti, i quali non possono essere chiamati a combattere su più fronti: quello dell'impegno quotidiano in un lavoro divenuto sempre più difficile, e quello

della resistenza civile contro chi minaccia il cuore stesso della professione con un attacco senza precedenti al posto di lavoro, alla certezza della sede e delle funzioni, ai tempi di insegnamento e apprendimento, all'autonomia e libertà di insegnamento nei contenuti, organizzazione, modalità di valutazione degli esiti ecc.

Meno che mai giova agli alunni e alle loro famiglie, che fanno le spese del caos, del disorientamento, del clima che si determina, non certamente favorevole alla calma e tranquillità che serve per chiamare tutti, nessuno escluso, alla necessaria sensibilità verso i problemi della scuola, su cui occorre investire le migliori risorse del Paese, perché è in ballo il futuro delle giovani generazioni e della società stessa, soprattutto in un momento come questo di crisi profonda, non solo economica, delle società occidentali.

Quando, come nel caso della valutazione e delle sue forme di rappresentazione e comunicazione sociale, sono in ballo problemi di alto spessore pedagogico e didattico, non si può seguire una linea di condotta da parte del Ministro che procede per annunci televisivi e interviste, circolari-ultimo-momento diverse e fondate su leggi non ancora leggi, regolamenti non ancora regolamenti, con una tempistica che getta tutto il corpo scolastico nella confusione più totale e lo consegna al fai da te e alla "speriamo che me la cavo".

La valutazione non può essere data in pasto ai salotti televisivi e alle agenzie di stampa per essere trasformata in slogan tanto superficiali quanto devianti, buoni solo per propaganda e spot politici. La logica della spettacolarizzazione non si addice a una materia come questa, che, invece, per essere capita e non annoiare sua maestà lo spettatore viene banalizzata in un cumulo di luoghi comuni ulteriormente banalizzati da presentatori *showmen*, che pretendono, con la loro incompetenza, di farla capire (!?) a un non ben identificato pubblico. Si comprende così perché in questi salotti non vengono chiamati gli esperti. Essi alzano il livello culturale e scientifico ma contraddicono il format dello spettacolo e col loro linguaggio fanno abbassare lo share che si alimenta di banalità e di rissa, cosce lunghe e insulti, emozioni e scandali, casi limite assurdi e paradossali, curiosità morbose e quant'altro.

Di valutazione, prima degli annunci massmediatici, se ne parli nelle sedi più consone e accreditate scientificamente, dove ci sono studiosi, scienziati ed esperti al massimo livello. Se ne parli nelle scuole, che lo studio e la pratica quotidiana hanno caratterizzato come laboratori vivi ed attivi. Perché il Ministro si riempie la bocca di parole quali competenza, merito, eccellenza ecc. e poi non attiva percorsi di consultazione e discussione e con chi ha cultura, titoli scientifici ed accademici, esperienze di alto profilo professionale?

Sarebbe bene sapere, per esempio, quanti docimologi, psicologi, pedagogisti, specialisti e studiosi di scienze della formazione sono favorevoli al voto espresso in numeri decimali nella scuola dell'obbligo. Sarebbe bene saperlo per potersi confrontare ad alto livello con argomentazioni scientificamente fondate in convegni, seminari, su riviste specializzate ecc. Non si può accettare che si delegifichi su questa materia, si consideri reato l'osservanza critica, non si ammetta la possibilità di deroga motivata e condivisa dagli attori sul campo (insegnanti, alunni, genitori). Non si può accettare che su un terreno come quello della valutazione si proceda con disposizioni

chiuse, cogenti, che dispongono, intimano, diffidano, sanzionano. Le comunità che divergono con serie e fondate motivazioni non possono essere considerate fuorilegge da colpire e sanzionare alla stregua di criminali pericolosi per la società. Gli insegnanti della scuola di Longhena non sono criminali e fuorilegge, e molta gente, a cominciare da Sergio Cofferati, farebbe bene a informarsi prima di esprimersi in termini così definitivi e definitori. Non si può intervenire così su una materia che rifiuta certezze assolute essendo soprattutto fondata su un terreno “negoziale” per cui insegnanti, alunni, famiglie pattuiscono modalità di osservazione, criteri di valutazione, forme convenzionali che sintetizzano ed esprimono i processi di crescita degli studenti. Non serve una legge che definisca assolutamente, una volta per tutte e per sempre, una materia in costante fieri, che deve sempre essere messa in discussione, vagliata e provata criticamente. Non è la teorizzazione del relativismo valutativo, ma tra un selvaggio “fai da te” e una legge infondata, pedagogicamente e didatticamente immotivata, ancorché autoritaria, si deve ritenere ci sia lo spazio per iniziative, atti e pratiche che diffondano una cultura moderna della valutazione, capace di far riflettere i singoli e tutta insieme la comunità scolastica non solo sui risultati degli apprendimenti, ma ancor prima e ancor più sui processi didattici che segnano la qualità degli insegnamenti e degli apprendimenti stessi.

Questo ministero è assolutamente in linea con i modelli che la cultura dei media diffonde, per cui si attribuisce senso e valore all'apparire, non all'essere e alla fatica del costruire. Questi modelli sono geneticamente incompatibili con la funzione della scuola, la quale quotidianamente è chiamata a studiare e riflettere per criticare le apparenze e andare alla sostanza delle cose, delle idee, del pensiero, delle persone, dei loro ambienti e comportamenti di vita. Altrimenti si commettono errori di superficialità imperdonabili nel valutare gli alunni, come ritenere assente e disinteressato uno studente che è solo timido, prepotente uno che è solo esuberante, bullo uno che non riuscendo ad inserirsi nel contesto, lo si isola ulteriormente e lo si mette al bando, punendolo anziché averne cura, convinti del valore taumaturgico del timore della punizione e della punizione stessa in ambito educativo.

Il problema drammatico che oggi hanno tutti i sistemi scolastici occidentali non è quello delle forme in cui si esprime la valutazione, ma la valutazione stessa, intesa come riflessione profonda su ciò che si fa, su come si impara, ma anche come si insegna, come si organizzano gli ambienti di apprendimento, come far sì che forme più avanzate di apprendimento e di riflessione sullo stesso possano attivare processi di pensiero e comportamenti maturi verso se stessi e verso la comunità, per una cittadinanza solidale e consapevole.

Davanti alla enorme portata di questi problemi il Ministro cosa risponde, cosa fa? Fa altro, manda gli ispettori e invoca una punizione esemplare per chi cerca disperatamente di riportare il problema dalle forme alla sostanza, da come esprimere il voto alla valutazione formativa. Risponde altro, dà del sessantottino a chi parla di pedagogia, valutazione, educazione; dice “in classe non si fa politica” a chi in classe cerca, nonostante e malgrado i papocchi del ministero, di fare una buona didattica con scienza e coscienza.

Non so se il Ministro sa che “Qui non si fa politica” era scritto davanti ai locali pubblici all’epoca del fascismo.

# **LE RUBRICHE DI NUVOLE**

## Dare i Numeri

### Le disuguaglianze in Italia e in Europa

A partire dagli anni ottanta in molte democrazie occidentali è aumentata la sperequazione dei redditi. In Italia tale processo è partito con un certo ritardo: nel corso degli anni '80 le disuguaglianze sono diminuite; ma a partire dagli anni '90 sono cresciute molto rapidamente e l'Italia supera ormai anche la Gran Bretagna, che pure partiva da una situazione molto più sfavorevole (vedi tabella 1), e la media dei paesi Ocse (che presentava un indice di Gini pari a 0.31 a metà degli anni 2000).

**Tabella 1**  
**Distribuzione del reddito dopo tasse e trasferimenti - Indice di Gini\***

	metà anni '80	intorno al 1990	metà anni '90	intorno al 2000	metà anni 2000
Stati Uniti	0.34	0.35	0.36	0.36	0.38
Italia	0.31	0.3	0.35	0.34	0.35
Francia	0.31	0.3	0.28	0.28	0.28
Germania	0.26	0.26	0.27	0.27	0.3
UK	0.33	0.37	0.35	0.37	0.34
Svezia	0.2	0.2	0.22	0.24	0.24

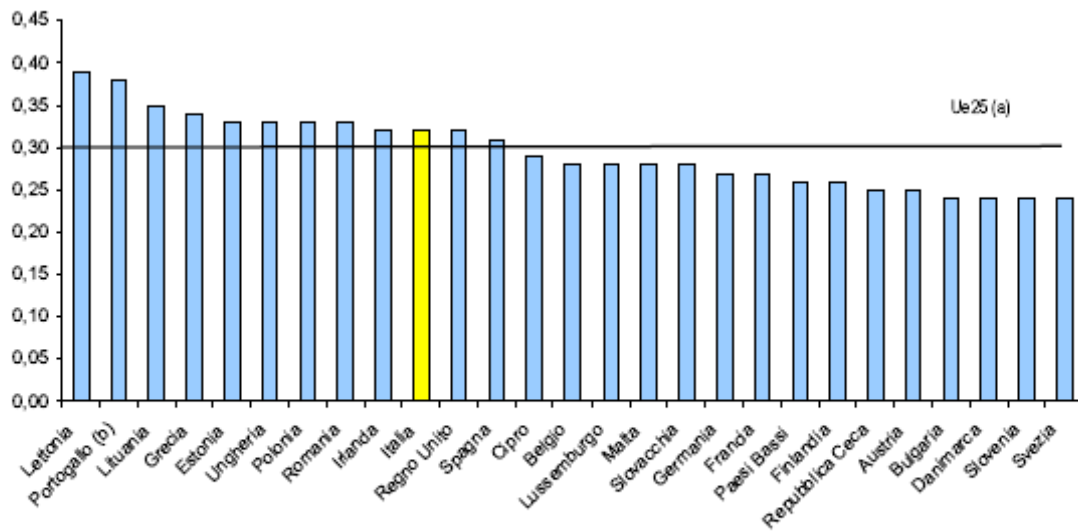
fonte: Ocse

\*L'indice Gini è un indicatore delle disuguaglianze, il cui valore varia fra 0 (perfetta uguaglianza) e 1 (massima disuguaglianza).

La figura 1 mette in evidenza le disuguaglianze nella distribuzione dei redditi nei paesi dell'Unione Europea. L'Italia presenta anche una disuguaglianza distributiva decisamente superiore alla media dei paesi UE (il diverso valore dei dati che compaiono nella tabella 1 e nella figura 1 dipende dalle diverse modalità di calcolo utilizzate).

**Figura 1**

**Disuguaglianza dei redditi nei paesi Ue (Indice di di Gini sui redditi netti familiari esclusi i fitti imputati) Anno 2005**



Fonte: Eurostat, EU-SILC

(a) Valore stimato che non comprende Romania e Bulgaria entrate nell'Unione europea il 1° gennaio 2007.

(b) Dati provvisori.